

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalerunt



Anno CLIII n. 200 (46.444)

Città del Vaticano

lunedì-martedì 2-3 settembre 2013

All'Angelus ferma condanna dell'uso delle armi in Siria e appello per rilanciare la strada del dialogo e del negoziato

Impegno per la pace

Papa Francesco indice per sabato 7 settembre una giornata di digiuno e di preghiera dando appuntamento in piazza San Pietro

«Non è mai l'uso della violenza che porta alla pace. Guerra chiama guerra, violenza chiama violenza». Con parole forti e accorate Papa Francesco, di fronte a quanto sta accadendo in Siria e ai drammatici possibili sviluppi, ha lanciato un nuovo appello per la pace. E all'Angelus di domenica 1° settembre, ha indetto per il prossimo sabato 7 una giornata di digiuno e di preghiera, dando appuntamento in piazza San Pietro,

Davanti a Dio e davanti alla storia

«Mai più la guerra! Mai più la guerra!» riprendendo prima della preghiera dell'Angelus e poi twitando l'invocazione di Paolo VI davanti alle Nazioni unite, Papa Francesco si è fatto interprete di un grido che - ha voluto ricordare - sale «dall'unica grande famiglia che è l'umanità», senza distinzioni. È facile e amara la constatazione che non tutti nel mondo vogliono e costruiscono la pace, ma sicuramente l'aspirazione alla pace è diffusa ovunque, di fronte a conflitti il più delle volte dimenticati. Come avviene ora, e sempre di più, davanti alla tragedia che da oltre due anni in Siria ha fatto decine di migliaia di vittime, soprattutto civili, causando flussi imponenti e crescenti di profughi disperati.

Per questo ancora una volta la voce del vescovo di Roma - che si è detto ferito per quanto accade e soprattutto «angosciato per i drammatici sviluppi che si prospettano» - si leva con forza per condannare l'uso delle armi, e «con particolare fermezza» l'impiego di quelle chimiche: «Vi dico che ho ancora fisse nella mente e nel cuore le terribili immagini dei giorni scorsi!» ha esclamato Papa Francesco, che subito dopo ha pronunciato parole gravi, sulle quali i responsabili delle nazioni hanno il dovere di riflettere: «C'è un giudizio di Dio e anche un giudizio della storia sulle nostre azioni a cui non si può sfuggire!».

Tutto l'intervento del Pontefice è stato dedicato alla situazione internazionale, uno scenario dove da troppo tempo e senza tregua si moltiplicano i conflitti, ma che in queste settimane è sempre più segnato dall'inasprirsi ferocia della tragedia siriana. In un contesto dunque molto preoccupante e dagli sviluppi imprevedibili Papa Francesco ripete che è indispensabile e urgente abbandonare la cultura dello scontro e del conflitto: a costruire la convivenza nei popoli e tra i popoli è infatti «la cultura dell'incontro, la cultura del dialogo; questa è l'unica strada per la pace», che la Santa Sede indica e per la quale la sua diplomazia sta operando con ogni strumento possibile.

Le parole del vescovo di Roma si rivolgono esplicitamente alle parti in conflitto e alla comunità internazionale, ma ancor più significativo è il richiamo alle parole di Giovanni XXIII sulla pace, e cioè che «a tutti spetta il compito di ricomporre i rapporti di convivenza nella giustizia e nell'amore». Papa Francesco chiede dunque che l'impegno per la pace «unisca tutti gli uomini e le donne di buona volontà», cattolici, cristiani, appartenenti a ogni religione e anche «quei fratelli e sorelle che non credono». E proprio per questo a tutti il Pontefice estende l'invito alla giornata di digiuno e di preghiera per la pace in Siria, in Medio Oriente e nel mondo, che ha indetto suscitando interesse e adesioni ben al di là della Chiesa cattolica.

dove dalle 19 alle 24 si pregherà per invocare da Dio il dono della pace «per l'amata Nazione siriana e per tutte le situazioni di conflitto e di violenza nel mondo». Un invito - esteso a tutti i cristiani, ai credenti di altre religioni e agli «uomini di buona volontà» - che sta già riscuotendo numerose adesioni: significativa, tra le altre, quella del Gran mufti di Siria, Ahmad Badreddin Hassoun, leader spirituale dell'islam sunnita nel Paese, il quale si è detto profondamente colpito dalle parole del Pontefice e ha espresso il desiderio di essere personalmente presente in piazza San Pietro all'incontro di preghiera.

«Profondamente ferito» e «angosciato» per quanto sta avvenendo in Siria, Papa Francesco ha deplorato «l'uso delle armi in quel martoriato Paese», condannando «con particolare fermezza» l'utilizzo di quelle chimiche: «C'è un giudizio di Dio - ha scandito con tono grave - e anche un giudizio della storia sulle nostre azioni a cui non si può sfuggire!».

Il Pontefice si è rivolto a tutte le parti in conflitto e alla comunità internazionale chiedendo di «intraprendere con coraggio e con decisione la via dell'incontro e del negoziato». Non è, infatti, «la cultura dello scontro, la cultura del conflitto quella che costruisce la convivenza nei popoli e tra i popoli, ma questa: la cultura dell'incontro, la cultura del dialogo; questa è l'unica strada per la pace». Concetti ribaditi in tre tweet lanciati tra domenica e lunedì attraverso l'account @pontifex e centrati sul tema della pace.

PAGINA 8



Bambini siriani durante una distribuzione di aiuti in un campo profughi nei pressi del confine turco (Reuters)

Si alzano i toni ma c'è attesa per un possibile confronto al G20

Come scongiurare una deriva di guerra

DAMASCO, 2. L'attenzione delle diplomazie internazionali resta concentrata sulla Siria e ad alcuni irrigidimenti fanno riscontro segnali di volontà di confronto, il più multilaterale possibile, prima che si riproponga nel Vicino Oriente una tragica deriva di guerra. Questa volontà emerge soprattutto dalla società civile e dalle comunità religiose di quell'area, che hanno accolto con partecipazione e speranza il forte messaggio di Papa Francesco all'Angelus di ieri. Ciò vale in particolare per i siriani, come riferito dal nunzio apostolico a Damasco, arcivescovo Mario Zenari,

secondo il quale quello del Papa è «un appello che senz'altro porta speranza alla popolazione, ma scuote anche le coscienze di tutti, specie di chi ha in mano i destini del mondo in questo momento».

Il nunzio ha aggiunto che l'iniziativa del Pontefice di convocare per sabato prossimo una giornata di digiuno e di preghiera per la pace, alla quale ha invitato a unirsi anche i fedeli di altre religioni e i non credenti, «sarà senz'altro apprezzata anche dall'ambiente maggioritario musulmano».

Sul piano diplomatico, una possibile sede per la ricerca di soluzioni alla crisi siriana - che in ogni caso già si protrae da troppo tempo, indipendentemente dalla questione delle armi chimiche - sarà il vertice del G20 in programma giovedì a San Pietroburgo. A confrontarsi saranno soprattutto i Paesi che si sono detti decisi a intervenire militarmente, come Stati Uniti e Francia, e quelli, come la Russia e la Cina, che ritengono una simile ipotesi una violazione patente del diritto internazionale.

La Lega araba, in un comunicato dei ministri degli Esteri riuniti ieri al Cairo nel quale accusa comunque Damasco dell'uso di armi chimiche, chiede di affrontare la questione in sede Onu e fa riferimento a «misure di deterrenza». Al documento, voluto in particolare da Arabia Saudita e Qatar, si sono opposti Libano, Iraq e Algeria, mentre l'Egitto, che pure aveva manifestato contrarietà, alla fine non ha votato contro.

Da Washington, dove il presidente Barack Obama continua a confrontarsi con il Congresso, il segretario di Stato, John Kerry, ha parlato ieri di ulteriori prove contro Damasco, paragonando il presidente siriano Bashar Al Assad a Hitler e a Saddam Hussein.

Il ministro degli Esteri russo, Serghej Lavrov, ha definito oggi «molto strane» le dichiarazioni di Kerry sul fatto che alla Russia sareb-

bero state fornite prove inconfutabili della colpevolezza di Assad. «Ci hanno mostrato materiali che non contengono nulla di concreto e non ci convincono. Ci sono molte incongruenze, restano moltissimi dubbi», ha detto Lavrov.

Lavrov ha aggiunto che «Russia e Cina sono esclusivamente per soluzioni diplomatiche e contrarie al ritorno al linguaggio degli ultimatum e alla rinuncia del negoziato», in riferimento alla crisi siriana, ma anche ad altri dossier caldi come quelli iraniano e nordcoreano.

Sempre oggi, l'agenzia di stampa ufficiale siriana Sana ha riferito che il Governo ha chiesto alle Nazioni Unite protezione contro ogni possibile «aggressione alla Siria».

Riccardo Calimani ripercorre
quindici secoli di storia

Così nacque lo stereotipo
dell'ebreo errante

ODDONE CAMERANA A PAGINA 5

Quinquant'anni fa
moriva Robert Schuman

Antieroe
tra concretezza e utopia

MICHELE MARCHI A PAGINA 5

NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eminenza Reverendissima il Signor Cardinale Godfried Danneels, Arcivescovo emerito di Mechelen-Brussel (Belgio).

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza il Signor Veselin Šuković, Ambasciatore del Montenegro, per la presentazione delle Lettere Credenziali.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza una Delegation del «World Jewish Congress».

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza il Dottor Héctor Negrí, Presidente della Corte Suprema di Giustizia della Provincia di Buenos Aires (Argentina).

Le credenziali del nuovo ambasciatore del Montenegro



Nella mattina di lunedì 2 settembre Papa Francesco ha ricevuto in udienza Sua Eccellenza il Signor Veselin Šuković, nuovo ambasciatore del Montenegro, per la presentazione delle Lettere con cui viene accreditato presso la Santa Sede

g.m.n.

Oggi il mensile «donne chiesa mondo»



IN ALLEGATO

Decine di morti in un campo profughi in territorio iracheno

PAGINA 3

Decine di vittime in nuovi attacchi attribuiti a Boko Haram

Nessun argine alle violenze nel nord-est della Nigeria

ABUJA, 2. La notizia di altre decine di persone uccise durante il fine settimana conferma purtroppo come non si riesca ancora ad arginare le violenze nel nord-est della Nigeria. Ancora una volta, teatro di stragi è stato il Borno, uno dei tre Stati, insieme con lo Yobe e l'Adamawa, dove da mesi è in vigore lo stato d'assedio proclamato dal presidente nigeriano Goodluck Jonathan, che ha inviato l'esercito per un'operazione contro il gruppo di matrice fondamentalista islamica Boko Haram.

Le autorità nigeriane attribuiscono ai militanti di Boko Haram, che in attacchi e attentati negli ultimi quattro anni hanno ucciso oltre tremila persone, anche la responsabilità dei due attacchi che nel fine settimana hanno provocato 88 morti, appunto nel Borno, che del gruppo è considerato la principale roccaforte. Nel primo caso sono stati uccisi 14 pastori nomadi, mentre nel secondo sono morti 24 civili arruolati in milizie locali di autodifesa, che sostengono l'esercito nell'offensiva contro Boko Haram. Già la settimana scorsa presunti combattenti di Boko Haram erano entrati in azione a Bama e poi a Damasak, due località del Borno distanti tra loro circa duecento chilometri, contro le milizie di autodifesa civile, uccidendo complessivamente



Militari controllano Maiduguri (LaPresse/Ap)

venti persone. In quel caso, il quotidiano «Daily Trust» aveva ricordato che «le milizie locali nate per sostenere l'esercito sono diventate un obiettivo per Boko Haram, finendo per trascinare ancora di più i civili nel conflitto».

In precedenza, l'esercito aveva ucciso 44 persone erano state u-

ccise in un attacco sferrato il 19 agosto nel villaggio di Demba, vicino alla città di Baga, sempre nel Borno. Proprio il 19 agosto fonti militari avevano divulgato la notizia della presunta morte del leader di Boko Haram, Abubakar Shekau. Secondo l'esercito, questi sarebbe morto tra il 25 luglio e il 4 agosto, per le ferite

riportate durante uno scontro a fuoco del 2 giugno. Il 13 agosto, peraltro, era stato diffuso da Boko Haram un video in cui appariva Shekau, già dato più volte per morto, e faceva a riferimento ad avvenimenti di tre giorni prima. L'esercito nigeriano aveva sostenuto che potesse trattarsi di un impostore.

Dimesso dopo tre mesi di ricovero

Mandela a casa ma le sue condizioni restano critiche

CITTA' DEL CAPO, 2. «Restano critiche e in certi momenti diventano instabili» le condizioni di Nelson Mandela, il padre del Sud Africa affrancato dall'apartheid, dimesso ieri dall'ospedale. Mandela è tornato a casa dopo quasi tre mesi dal ricovero per un'infezione polmonare, ritenuta da molti sanitari il lascio della tubercolosi contratta durante i suoi 27 anni di prigionia. Quest'ultima degenza di Mandela è stata la più lunga da quando è tornato in libertà, nel 1990.

La decisione dei medici ha esaudito il desiderio della famiglia che Mandela, che quest'anno ha compiuto 95 anni, possa essere assistito tra le mura domestiche. Il bollettino medico di ieri, citato in un comunicato del presidente della Repubblica, Jacob Zuma, non ha registrato miglioramenti rispetto a quello diffuso cinque giorni fa. Sabato, la stessa presidenza aveva seccamente smentito le notizie che Mandela fosse in grado di tornare a casa sua. Ieri, invece, è stato reso noto che le dimissioni dall'ospedale sono state possibili perché «i medici ritengono che potrà essere curato con la stessa attenzione anche a casa, in pratica intensiva, come in clinica». Così un'ambulanza ha portato Mandela dalla clinica di

Pretoria alla sua abitazione di Johannesburg, nel quartiere di Houghton. Un familiare ha parlato di «giorno da festeggiare, perché finalmente è tornato a casa». Mandela ha espresso in passato il desiderio di terminare i suoi giorni nel villaggio nativo di Qunu, nel sud del Paese, che però si trova a novanta chilometri dai migliori ospedali.

Una donna premier del Senegal

DAKAR, 2. Il presidente del Senegal, Macky Sall, ha nominato Aminata Touré, ex ministro della Giustizia senegalese, premier al posto di Abdoul Mbaye, il cui Governo è stato disciolto dopo 17 mesi senza che ne sia stato reso noto il motivo. Touré è la seconda donna a ricoprire la carica di premier in Senegal. La prima fu Madior Boye.

Cibi scaduti in vendita in Grecia come misura contro la recessione

ATENE, 2. La crisi in Grecia si fa sempre più dura. Da oggi entra in vigore un nuovo provvedimento deciso dal Governo del premier Antonis Samaras per cercare di rilanciare i consumi e l'economia: cibi scaduti in vendita nei supermercati per un periodo limitato e a prezzi, ovviamente, più bassi.

Naturalmente - sottolinea il Governo in una nota - le confezioni di questi alimenti dovranno essere sistemate su scaffali appositi e gli esercenti dovranno assumersi tutte le responsabilità della vendita, pena una multa dai mille ai cinquemila euro. Divieto, invece, di vendere cibi scaduti per ristoranti e bar. Immediata è scattata la reazione dell'associazione dei consumatori, secondo la quale la misura del ministero per lo Sviluppo economico «trasformerà il Paese in un enorme immondicezza, dividendo i consumatori in due categorie, quelli di serie A e quelli di serie B». Il ministero, da parte sua, ha accusato i media di aver diffuso «false informazioni» insistendo sul fatto che in materia di cibi scaduti «non cambia nulla». Saranno venduti - ha inoltre specificato il dicastero in una nota - quegli alimenti che solitamente si conservano anche oltre la data di scadenza come pasta, riso e olio.

Primo e unico confronto a tre settimane dalle elezioni legislative in Germania

Sfida elettorale televisiva tra Angela Merkel e Peer Steinbrück



Un momento del dibattito televisivo tra i due candidati (Ansa)

BERLINO, 2. A tre settimane dalle elezioni legislative in Germania, l'atteso confronto televisivo di ieri sera tra il cancelliere, la cristiano-democratica Angela Merkel, e lo sfidante socialdemocratico, Peer Steinbrück, sembra non avere cambiato le carte in tavola. I primi sondaggi al termine del duello, durato novanta minuti, indicano, esattamente come quelli sulle intenzioni di voto, Merkel in netto vantaggio. Si è trattato del primo e unico confronto diretto fra i due sfidanti prima delle elezioni per la cancelleria del 22 settembre prossimo.

Nell'ora e mezza di dibattito, ognuno dei due contendenti ha ripetuto le posizioni già note, senza che si arrivasse mai a una stocata polemica capace di mettere l'avversario alle corde. L'unica silettata - rilevano gli analisti - l'ha comunque assestata Merkel, quando all'obiezione di Steinbrück di essere stata esistente nella crisi dell'euro, il cancelliere ha risposto: «Io prima penso poi agisco, non faccio il contrario».

Le prime impressioni a caldo dicono che il duello si è chiuso senza un risultato che faccia pensare a un ribaltamento dei consensi. Punti di attrito e serrato ping pong fra i due duellanti sono stati le tasse, lo stato sociale, la crisi dell'euro, gli aiuti alla Grecia, la diagnosi dello stato di salute della Germania.

Steinbrück è partito all'attacco fin dall'inizio. «Non lasciatevi ingannare, i salari minimi tedeschi sono i più bassi d'Europa», ha detto, ricordando quello che a suo avviso è il deficit del Governo uscente in fatto di giustizia sociale. Merkel - che invece partiva dalla comoda posizione di essere la politica più popolare in Germania - ha ribattuto che il problema è «in chi i tedeschi possono avere fiducia in questi tempi difficili». Sulla Grecia, il cancelliere ha ribadito la sua linea dura, spiegando che «il mio compito è quello di mantenere la pressione per fare le riforme», con il socialdemocratico che ha rinunciato ad attaccare, spiegando che la situazione ad Atene «ci costerà parecchio, nessuno sa ancora quanto».

Chi si attendeva sorprese è rimasto dunque deluso. Merkel ha rintuzzato ogni attacco, ricordando che al Bundestag la Spd ha votato tutti i pacchetti di aiuti concessi finora ai Paesi europei in crisi. In generale, gli ultimi sondaggi pubblicati sui giornali danno la Cdu-Csu al 39 per cento (un punto in meno rispetto alla scorsa settimana) e i liberali in aumento di un punto, al 7 per cento. Assieme gli alleati della attuale coalizione di Governo arrivano al 45 per cento. I socialdemocratici perdono invece due punti, attestandosi al 23 per cento.



Sua Eccellenza il signor Veselin Suković, nuovo Ambasciatore della Repubblica di Montenegro presso la Santa Sede, è nato a Bijelo Polje il 24 marzo 1957, è sposato ed ha due figli. Oltre alla propria lingua, parla l'inglese e l'italiano.

Laureato in Legge (Università del Montenegro, Podgorica, 1979), ha successivamente ottenuto un Master presso l'Università di Belgrado (1986). Ha ricoperto i seguenti incarichi: assistente in Diritto internazionale presso la facoltà di Legge dell'Università del Montenegro, Podgorica (1980-1987); consigliere presso il ministero degli Affari esteri (1987-1993); vice ministro degli Affari esteri (1993-2001); direttore dell'agenzia per le Iniziative anti-corruzione del Governo del Montenegro (2001-2004); segretario esecutivo del Segretariato generale per le Iniziative anti-corruzione del Patto di stabilità per il sud-est Europa (Sarajevo, 2004-2007); Ambasciatore presso la Nato (2007-2010); Ambasciatore in Belgio (2010-2011); Ambasciatore presso il ministero degli Affari esteri e direttore generale ad interim per le Relazioni multilaterali e le iniziative regionali (2012-2013).

A Sua Eccellenza il signor Veselin Suković, nuovo Ambasciatore della Repubblica di Montenegro presso la Santa Sede, giungano, nel momento in cui si accinge a ricoprire il suo alto incarico, le felicitazioni del nostro giornale.

Bocciate le misure anticrisi dal tribunale costituzionale portoghese

LISBONA, 2. Il tribunale costituzionale portoghese ha bocciato una delle misure anticrisi decise dal Governo con l'obiettivo di recuperare 4,7 miliardi nel 2013 per rientrare nei parametri previsti dalla troika (la squadra di rappresentanti Bce, Fmi, Ue). Il provvedimento, nello specifico, riguarda il pensionamento dei dipendenti pubblici: prevede la riduzione del 30 per cento degli attuali 700.000 impiegati, garantendo tuttavia una parte dello stipendio per un anno (il 65 per cento nel primo semestre, il 50 in quello

successivo). Ora il presidente della Repubblica, Aníbal Cavaco Silva, che aveva chiesto il parere del tribunale, dovrà inviare la legge al Parlamento affinché apporri le necessarie modifiche. La misura bocciata era stata approvata il 29 luglio scorso e il premier portoghese, Pedro Passos Coelho, l'aveva definita «essenziale» per l'attuazione del piano «di contenimento della spesa». A febbraio il tribunale bocciò altre misure, costringendo il Governo a rivedere il piano anticrisi.

BERGRADO, 2. Passi in avanti verso l'integrazione della Serbia nell'Ue. Sarà Tanja Mišćević, esperta di problemi europei vicina al partito Democratico (all'opposizione), a guidare il negoziato di adesione della Serbia all'Unione, il cui inizio è previsto entro il prossimo gennaio. L'annuncio è giunto al termine di un colloquio che Mišćević (47 anni) ha avuto ieri a Belgrado con il vice premier conservatore Aleksandar Vučić, che attualmente è anche ministro della Difesa.

Sarà Tanja Mišćević a guidare il negoziato per la Serbia

Belgrado si avvicina all'Europa

La nomina arriva a pochi giorni dall'entrata in vigore dell'Accordo di stabilizzazione e associazione (Asa) fra Serbia e Ue. Come riferiscono i media locali, la scelta è avvenuta dopo consultazioni fra Vučić, il premier socialista Ivica Dačić e il presidente Tomislav Nikolić, e tenendo conto delle «qualità professionali» e del profilo europeo della prescelta.

Nata a Belgrado il 6 agosto 1966, Mišćević insegna alla facoltà di scienze politiche dell'Università della capitale serba. In passato, dal 2005

al 2008, è stata direttore dell'Ufficio governativo per l'integrazione europea, e ha fatto parte dell'ente team negoziale serbo sulla liberalizzazione dei visti nella Unione europea. Vice presidente del Movimento europeo in Serbia, fra il 2009 e il 2010 è stata membro e vicepresidente dell'Agenzia anticorruzione. Nel passato Governo, guidato dai democratici dell'ex presidente Boris Tadić, ha ricoperto anche il ruolo di vice ministro della Difesa.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
 Direttore responsabile
 Carlo Di Cicco
 direttore generale
 Piero Di Domenico
 caporedattore
 Gaetano Vallini
 segretario di redazione
 00120 Città del Vaticano
 oross@ossrom.va
 http://www.osservatoreromano.va

TIPOGRAFIA VATRANA
 EDITRICE L'OSSERVATORE ROMANO
 don Sergio Pellini S.D.B.
 direttore generale
 Segreteria di redazione
 telefono 06 698 8346, 06 698 8442
 fax 06 698 8375
 segreteria@ossrom.va

Servizio vaticano: vaticano@ossrom.va
 Servizio internazionale: internazionale@ossrom.va
 Servizio culturale: cultura@ossrom.va
 Servizio religioso: religione@ossrom.va
 Servizio fotografico: telefono 06 698 8372, fax 06 698 8368
 photo@ossrom.va www.photosa

Tariffe di abbonamento
 Vaticano: Italia: semestrale € 99, annuale € 198
 Europa: € 110, \$ 805
 Africa, Asia, America Latina: € 220, \$ 665
 America Nord, Oceania: € 200, \$ 740
 Ufficio diffusione: telefono 06 698 99470, fax 06 698 82838,
 ufficio@diffusione@ossrom.va
 Ufficio abbonamenti (dalle 8 alle 15.30): telefono 06 698 99480,
 fax 06 698 8374, info@ossrom.va
 Necrologio: telefono 06 698 8346, fax 06 698 8375

Concessionaria di pubblicità
 Il Sole 24 Ore S.p.A.
 System Comunicazione Pubblicitaria
 Alfonso Dell'Era, direttore generale
 Romano Russo, vice direttore generale
 sede legale
 Via Monte Rosa 91, 20149 Milano
 telefono 02 30212092, fax 02 3022214
 segreteria@systempubb.com

Aziende promotori della diffusione de
 «L'Osservatore Romano»
 Inesca San Paolo
 Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
 Banca Carige
 Società Cattolica di Assicurazione
 Credito Valtellinese

Nella provincia di Nangarhar

Attaccata base statunitense in Afghanistan

KABUL, 2. Si è concluso con l'uccisione dei tre attentatori l'attacco portato questa mattina dai talebani afgani contro una base statunitense nella provincia orientale di Nangarhar, al confine con il Pakistan. Lo scrive l'agenzia di stampa Pajhwok. Il responsabile della polizia di frontiera nella zona di Torkham, colonnello Hussain Khel, ha precisato che gli scontri «sono durati varie ore e che vi sono stati danni materiali».

Da parte sua il portavoce del Governo provinciale, Ahmad Zia Abdulzai, ha confermato che gli assaltatori sono stati uccisi e che alcune autobotti per il trasporto di benzina della Nato sono state incendiate. Secondo un commerciante locale testimone dell'incidente, elicotteri della Forza internazionale di assistenza alla sicurezza in Afghanistan (Isaf) hanno bombardato i miliziani talebani intorno alle 9 locali, tre ore dopo il primo scontro a fuoco.

Un altro attentato suicida si è fatto saltare in aria davanti a una banca di Kandahar, nel sud dell'Afghanistan, uccidendo sei persone e ferendone altre 20. Lo ha reso noto un portavoce del governatore provinciale, spiegando che le vittime sono poliziotti e civili che si trovavano in coda per riscuotere gli stipendi. In un altro attacco attribuito ai talebani e avvenuto nel distretto di Sangin, nella provincia orientale di Helmand, ci sono stati 12 morti per l'esplosione di una bomba posta sul ciglio della strada al passaggio di un convoglio di civili.

Inoltre, un soldato dell'Isaf è morto ieri nell'Afghanistan meridionale. Con quest'ultima vittima le perdite straniere in agosto nel conflitto afgano hanno raggiunto, secondo un calcolo ufficioso, quota 12, ossia il livello più basso registrato dal 2004 per lo stesso mese. Allora i morti stranieri morti furono appena quattro.

L'agosto più cruento è stato invece quello del 2011, con 89 vittime. Intanto, il presidente afgano, Hamid Karzai, ha deciso ieri a sorpresa un avvicendamento ai vertici del ministero dell'Interno, nominando ministro l'attuale ambasciatore in Pakistan, Mohammad Omar Daudzai, al posto di Ghulam Mujtaba Patang. Si tratta del secondo ministro dell'Interno nominato in Afghanistan in meno di un anno. Il capo dello Stato ha anche assegnato il posto di vice ministro al massimo responsabile della polizia di Kabul, generale Ayoub Salangi.

Negoziati tra Governo e talebani smentiti in Pakistan

ISLAMABAD, 2. Il Governo pakistano e anche i talebani del Tehrik-e-Taliban Pakistan hanno smentito ieri di aver avviato colloqui di pace, come alcune fonti anonime avevano assicurato nei giorni scorsi. Dialogando con i giornalisti, il ministro dell'Interno, Chaudhry Nisar Ali Khan, ha assicurato che simili informazioni «sono state diffuse da una parte della stampa per creare confusione circa un dialogo con i talebani». La notizia di contatti preliminari fra le parti era stata affidata da una autorevole fonte governativa all'emittente britannica Bbc in urdu. In particolare Nisar, dopo aver ammesso che è sempre possibile che qualcuno abbia potuto parlare per proprio conto con gli insorti, ha sottolineato che «i colloqui con i talebani sono una questione molto complessa che deve essere trattata con grande cura. Il Governo - ha assicurato - non nasconderà nulla alla gente riguardo al dialogo di pace».

Nel frattempo, nove soldati sono morti e altri venti sono rimasti feriti dall'esplosione di un ordigno rudimentale nel Waziristan settentrionale, al passaggio di un veicolo delle guardie di frontiera pakistane. Lo hanno reso noto fonti a Rawalpindi.

L'Esecutivo nomina i cinquanta membri della commissione

Comitato costituente in Egitto



Un sostenitore dei Fratelli musulmani durante una manifestazione al Cairo (Reuters)

IL CAIRO, 2. Il presidente ad interim egiziano, Adly Mansour, ha nominato i cinquanta membri del comitato costituente. La revisione della Costituzione fa infatti parte della Road map presentata dalla nuova Amministrazione dopo che l'Esercito aveva deposto il presidente Mursi lo scorso tre luglio. La commissione è incaricata di rivedere la Carta da tutti gli articoli di matrice islamica, introdotti dal precedente Esecutivo dominato dai Fratelli musulmani.

Il Governo ha incluso nella costituente l'ex segretario generale della Lega araba, Amr Moussa. C'è anche Mahmoud Badr, portavoce del movimento giovanile Tamaroud (che il 30 giugno diede il via alle manifestazioni di protesta dopo aver raccolto oltre venti milioni di firme contro Mohamed Mursi).

Su cinquanta membri, solo due sono islamisti: uno è esponente dei salafiti del partito Al Nour e un altro un ex membro della Fratellanza. La presidenza ha però sottolineato che sono stati i Fra-

telli musulmani a rifiutarsi di designare un loro esponente, tra i pochi ancora in libertà. La costituzione, che si riunirà per la prima volta l'8 settembre, ha ora sessanta giorni di tempo per completare il suo lavoro, in parte già scritto.

Il testo della nuova Costituzione sarà sottoposto a referendum (quello vecchio fu approvato da quasi il settanta per cento dei votanti con solo il trenta per cento degli aventi diritto alle urne). Solo dopo si procederà a nuove elezioni parlamentari e presidenziali.

La composizione della costituente riflette la direzione impressa all'Egitto dalle nuove autorità. Tra i primi articoli di cui è noto il testo, oltre alla probabile messa al bando di qualsiasi partito di ispirazione religiosa (mossa che respingerebbe nella clandestinità i Fratelli musulmani ma anche i salafiti), anche misure che riporterebbero alla ribalta alcuni esponenti del Governo di Mubarak, recentemente scarcerato e agli arresti domiciliari in attesa di un nuovo processo. Il testo sarà mate-

rialmente messo a punto da un comitato di esperti composto da dieci membri.

È stato intanto deciso che Mohamed Mursi verrà processato: lo ha reso noto il procuratore generale Hisham Barakat, che lo ha ieri rinviato a giudizio davanti alla Corte d'assise, insieme ad altri quattordici Fratelli musulmani, con l'accusa di aver incitato all'uccisione dei manifestanti nel corso degli incidenti davanti al palazzo presidenziale. Mursi è accusato, come Mohamed El Beltagy, segretario del partito Liberté e Giustizia arrestato venerdì scorso, ed Essam El Eryan, vicepresidente dello stesso partito, di avere ordinato al comandante della Guardia repubblicana e al ministro dell'Interno di aprire il fuoco contro i dimostranti anti-governativi. Gli altri incriminati dovranno rispondere dell'accusa di avere mobilitato i propri sostenitori e i media per favorire la repressione violenta delle manifestazioni. Sono oltre duemila i Fratelli musulmani arrestati dal 14 agosto scorso.

Protesta l'opposizione tunisina



La dimostrazione a Tunisi (Reuters)

TUNISI, 2. Si è conclusa sabato notte a Tunisi la manifestazione indetta dall'opposizione che ha visto migliaia di persone creare una lunghissima catena umana tra la piazza del Bardo (dove si trova il palazzo dell'Assemblea nazionale costituente) e quella della Kasbah (sulla quale si affacciano i palazzi del potere tunisino, a cominciare da quello del primo ministro). La manifestazione si è svolta senza alcun incidente. La protesta ha segnato una settimana di dimostrazioni indette dall'opposizione, ma è probabile che si vada avanti visto lo stato di

sterile contrapposizione tra maggioranza e opposizione che sta sbarando la strada a una soluzione concordata per uscire dalla crisi.

Infatti, il blocco delle opposizioni tunisine alla coalizione di maggioranza ha respinto il pacchetto di proposte avanzate dai partiti che formano il Governo (Ennahda, Ettakatol e Congresso per la Repubblica) per trovare una risposta condivisa alle sfide del Paese. La situazione resta quindi in uno stato totale di stallo, con le posizioni dei due schieramenti nettamente contrapposte.

Sfugge a un attentato il premier yemenita

SAN'A, 2. Il premier yemenita, Mohamed Basindawa, è scampato a un attentato a San'a dove uomini armati hanno aperto il fuoco contro la sua auto. A salvarlo la blindatura dell'autoveicolo. «Quattro uomini armati hanno sparato contro il convoglio del premier che stava tornando a casa», ha riferito una fonte della sicurezza, sottolineando che nessuno è rimasto ferito. Basindawa guida il Governo di unità nazionale dal dicembre 2011, sulla base di un'intesa - sostenuta dai sei Paesi del Consiglio di cooperazione del Golfo Persico: Arabia Saudita, Kuwait, Emirati Arabi Uniti, Oman,

Qatar e Bahrein - che porto alla deposizione inculcata dell'ex presidente dello Yemen, Ali Abdullah Saleh. Ma nonostante il Paese abbia cercato di voltare pagina - dopo 33 anni di potere in mano a Saleh - resta forte la presenza dei terroristi di Al Qaeda nella penisola arabica che continuano a compiere attentati, agguati e sequestri di persona. Queste azioni sono contrastate dai raid compiuti, soprattutto nel sud, da droni. E per questo che lo Yemen sta ancora affrontando un periodo complicato e difficile che ha ulteriormente aggravato la crisi umanitaria.

Il livello di contaminazione è diciotto volte più alto rispetto al 22 agosto

Aumentano le radiazioni a Fukushima

TOKYO, 2. Sempre più grave l'allarme contaminazione nella disastrosa centrale nucleare di Fukushima.

Il livello di radiazioni nei tre serbatoi contenenti acqua contaminata è diciotto volte più alto rispetto al 22 agosto scorso, ovvero 1.800 millisievert all'ora. Lo ha reso noto ieri l'operatore Tepco, la società che gestisce l'impianto atomico, a due anni e mezzo dall'incidente nella centrale provocato dal terremoto e dal successivo tsunami. Il nuovo livello di radioattività, rilevano gli esperti, è in grado di uccidere una persona esposta nel giro di sole quattro ore.

Il 22 agosto, il livello nella stessa area era di 100 millisievert all'ora e la Tepco non esclude che l'aumento sia dovuto a infiltrazioni di acqua contaminata. La legge giapponese fissa la soglia massima di esposizio-

ne a 50 millisievert per i lavoratori delle centrali nucleari.

Al momento non ci sono elementi chiari sul nuovo caso che interessa la cosiddetta zona H4, quella dove furono realizzate a ritmo serrato, tale da sollevare dubbi sulla loro sicurezza e sulla qualità dei materiali usati, le cisterne d'emergenza a pochi metri dalla crisi nucleare. Ad agosto, era stato invece reso noto che un serbatoio aveva una perdita continua in mare. Proprio per questo, l'agenzia per la sicurezza nucleare nipponica aveva elevato la gravità della perdita dal livello 1 (anomalia) al livello 3 (incidente grave). La sciagura dell'11 marzo del 2011 - la seconda più grave al mondo dopo Chernobyl - provocò la fusione delle barre di carburante in reattori e la contaminazione radioattiva dell'aria, del terreno e dell'acqua,

imponendo lo sgombero immediato di oltre 160.000 persone.

Intanto, un milione di giapponesi hanno preso parte a una gigantesca esercitazione per simulare un terremoto di magnitudo 9,1 e verificare la prontezza dei servizi d'emergenza. Dal 1960, ogni anno, nel Paese del Sol Levante si celebra la Giornata nazionale per la prevenzione dei disastri per commemorare il terremoto del 1923 che fece più di 100.000 morti. A due anni dal terribile sisma, il Governo nipponico ha aggiornato le stime per il caso di un terremoto di magnitudo superiore ai 9 gradi, previsto entro 30 anni, che potrebbe causare fino a 320.000 morti. Anche il primo ministro, Shinzo Abe, ha partecipato all'esercitazione simulando una riunione d'emergenza del suo Gabinetto.

Decine di morti in un campo profughi in territorio iracheno

BAGHDAD, 2. Ancora un fine settimana contrassegnato da episodi di violenza in Iraq. Circa cinquanta oppositori iracheni rifugiati nel campo di Ashraf, sono rimasti uccisi ieri. I profughi accusano le forze speciali irachene di avere compiuto un attacco accompagnato da bombardamenti a colpi di mortaio. Fonti governative hanno smentito questa versione e un ufficiale dell'esercito ha detto che sono stati i residenti del campo ad attaccare i soldati di guardia all'esterno dopo che sul sito erano arrivati alcuni colpi di mortaio di provenienza sconosciuta. L'alto commissario dell'Onu per i rifugiati (Unhcr) ha condannato quello che ha definito «l'uso della forza» contro civili e ha fatto appello a Baghdad perché assicuri l'incolumità degli ospiti del campo. La stessa richiesta è stata avanzata ieri sera dall'ambasciata statunitense in Iraq che ha fermamente condannato quelli che ha definito «i terribili avvenimenti».

Il campo di Ashraf ospitava fino allo scorso anno migliaia di membri dell'opposizione iraniana, già alleati del deposedo regime iracheno di Saddam Hussein. L'organizzazione è stata tolta dalla lista delle organizzazioni terroristiche nel 2009 dall'Unione europea e nel 2012 dagli Stati Uniti. Lo scorso anno circa tremila residenti nel campo sono stati trasferiti nell'ex base americana di Camp Liberty, vicino a Baghdad. Ma circa cento rifugiati sono rimasti nel campo di Ashraf, una quarantina di chilometri a nord-est della capitale e non lontano dalla frontiera con l'Iran. I due campi sono stati fatti oggetto di attacchi a più riprese. Camp Liberty è stato bombardato con mortaio il gennaio e nel giugno scorso e alcuni residenti sono rimasti uccisi.

Uomini armati hanno intanto ucciso ieri cinque fedeli presso una moschea sunnita di Baghdad. Il comando - riferiscono fonti della sicurezza, coperte da anonimato - si è dato alla fuga dopo l'attacco, avvenuto nel corso della preghiera del mattino nel quartiere di Jadidiah, abitato in prevalenza da sciiti. La notizia delle uccisioni è stata confermata da fonte medica, che ha riferito di una sesta persona rimasta ferita. Nelle stesse ore, dodici persone sono rimaste uccise e altre venti ferite dall'esplosione di un'autobomba nella città di Ramadi, cento chilometri a ovest di Baghdad. Lo hanno riferito fonti mediche e delle forze di sicurezza irachene.

Inoltre, sabato, sfidando il divieto del ministero dell'Interno, centinaia di dimostranti, in maggioranza giovani, hanno dato vita a raduni a Baghdad e in altre città irachene contro i costi della politica, chiedendo in particolare la cancellazione delle pensioni alle quali i parlamentari e i ministri hanno diritto anche dopo un solo mandato. Momenti di tensione si sono avuti nella capitale, dove la polizia ha impedito ai manifestanti di raggiungere le piazze Tahrir e Ferdus. Analoghi raduni si sono svolti anche a Bassora, Nassiriyah, Najaf, Diwaniya e nelle province di Babilonia e Anbar.

Una ricca serie di raffigurazioni documenta il ruolo delle donne nella cristianizzazione di Roma

Elena e le devote di Torpignattara

di FABRIZIO BISCONTI

L'anno costantiniano, celebrato da mostre, convegni e congressi, ci accompagna per le metropoli e i territori del mondo cristiano, guardando all'Urbs, come alla vecchia capitale, scroscia di segni tangibili di una ideologia che, mentre consuma una rivoluzione istituzionale e religiosa, non dimentica il tracciato storico, costellato dai buoni imperatori, così come dimostra l'arco di Costantino. Ebbene, questo manufatto si inestica nella tradizione, se vuole celebrare un imperatore vittorioso, ma mostra anche il paradosso della menzione storica della vittoria di una guerra civile e tutto questo consumando quell'economia del riempigio dei rilievi del passato, stralciati dai monumenti del tempo di Traiano, Adriano e Marco Aurelio. I rilievi propriamente costantiniani raccontano una vera e propria "marcia su Roma" che, prendendo avvio da Milano, tacca Verona e trova il suo apex nel sanguinoso scontro di Ponte Milvio, per poi approdare a Roma con l'aulico discorso dei *Resona* del Foro e con la vivace scena della *largitia*.

Se l'arco di Costantino rappresenta il segno più forte e significativo del Senato per dialogare con l'imperatore vittorioso, i luoghi dei Costantiniani si diffondono specialmen-

te nel suburbio romano, con i santuari apostolici e martiriali, o proprio a ridosso delle mura, come il gruppo episcopale lateranense, la basilica di Santa Croce in Gerusalemme e il *Sessorium*. Proprio questi ultimi monumenti richiamano il ruolo e la persona di Elena, la madre di Costantino, che proietta la sua memoria anche lungo la via Labicana, nell'incemio *praedium imperiale*, che accoglie il complesso ad *duas lauras*, in corrispondenza del santuario dei Santi Pietro e Marcelino.

I due martiri romani furono sepolti nelle catacombe che si estendono nell'area. In corrispondenza della loro tomba fu scavata una cripta, quasi corrispondente con una basilica circiforme rinvenuta nel sopratterra. A essa si aggancia il mausoleo di Elena, definito dal popolo romano "Torpignattara", per le pignate (anfore) che servivano ad alleggerire il corpo cupolato del monumento. Ebbene, secondo la tradizione, il grande mausoleo ora sistematicamente restaurato dai responsabili della Sovrintendenza archeologica di Roma - era stato progettato per ospitare il sepolcro dello stesso Costantino, come suggerisce il sarcofago porfiritico con scene di battaglia ancora conservato ai Musei Vaticani.

Nell'arca fu tumulata, dunque, la madre Elena, quando Costantino, concependo la nuova Roma sul Bosforo, scelse di riposare nell'Apostol-

icon. In questo modo si consacrava la memoria di una donna estremamente coinvolta nel progetto politico-religioso del figlio, tanto da occuparsi direttamente della costruzione delle basiliche della *Navitvia* e dell'Ascensione in Terra Santa e di ricercare le reliquie della croce del Gologota, che fece sistemare nel sacro romano, di cui si è detto, e che acquisirà la suggestiva denominazione di *Jerusalem*.

D'altra parte, anche il complesso monumentale di Sant'Agnese sulla via Nomentana parla al femminile e propone una situazione quasi speculare a quella evidenziata sulla via Labicana. Anche qui, infatti, nella catacomba fu sistemata la martire fanciulla Agnese; anche qui Damaso sistemò la sua tomba, creando, presumibilmente un piccolo edificio di culto ipogeo, ampliato dai vescovi di Roma, sino ai tempi di Papa Onorio; anche qui fu costruita una basilica circiforme, annessa al mausoleo di Costanza.

Ma torniamo sulla via Labicana, per scendere nelle catacombe dei Santi Pietro e Marcelino e accedere ad un'area scavata nei primi decenni del secolo scorso. L'area è ricca di cubicoli dipinti, riferibili proprio al momento costantiniano e furono studiati da padre Antonio Ferrua. Uno dei cubicoli dell'area fu scavato da Enrico Josi tra il 1911 e il 1915 e fu definito "cubicolo di Nicurus", per il fatto che un'iscrizione, situata sulla parete sinistra dell'ambiente, recita: *Nicurus bibit in Christo Primus ut amat*. Non deve meravigliare l'apparente desinenza maschile del nome peraltro attestato come femminile e assimilabile ad altri elementi onomastici simili, quali Nicarus o anche Agathus riferiti a donne.

La nostra attenzione si concentra sull'arcosolio di fondo, dove, con tutta probabilità, Nicurus venne tumulato. Ebbene, nella lunetta di fondo appare una delle scene relative alla guarigione dell'emorroissa più raffinate e armoniose che ci abbia consegnato il repertorio pittorico delle catacombe romane. La donna inginocchiata sfiora il lembo del pallio del Cristo, che si volge, in maniera solenne verso di lei.

L'estrema sintesi della storia, ridotta ai due protagonisti e tutta giocata con i gesti e gli atteggiamenti dei personaggi ci parla di una narrazione che assume a livello simbolico, per evidenziare l'aspetto terapeutico e salvifico dell'episodio. Nell'arco appare una figura orante velata, con dalmatica clavata, in cui dobbiamo riconoscere proprio la rappresentazione della defunta Nicurus, solennemente vestita e atteggiata, per indicare il suo *status* sociale, piuttosto elevato. Ai lati ancora due scene hanno come protagoniste delle donne: a sinistra si riconoscono l'episodio del colloquio del Cristo con la samaritana al pozzo, a destra la più rara guarigione della donna curva.

La decorazione di un altro cubicolo, di poco più tardi, nello stesso cimitero, mostra singolari analogie con i nostri affreschi: l'arcosolio di fondo porta, infatti, nella lunetta e nei riquadri laterali dell'intradosso ancora tre scene di cui sono protagoniste delle donne, ma il pittore, in questo caso, non trova l'audacia per ripetere la scena della *mulier inclinata*, che evidentemente riteneva di difficile realizzazione o interpretazione e la sostituisce quindi con l'episodio di Susanna tra i *seniores*, lasciando, tuttavia, inalterate, anche nello schema, l'incontro con la Samaritana al pozzo e la guarigione dell'emorroissa.

Se non si vuole ammettere la suggestiva ipotesi della destinazione della sede sepolcrale più importante dei due cubicoli delle defunte, dobbiamo comunque rilevare il fenomeno di attrazione di scene relative a donne: un recente esame statistico delle associazioni di episodi biblici nell'arte delle catacombe ha, infatti, evidenziato che i "miracoli femminili" costituiscono dei casi privilegiati di combinazione. Si deve notare che le scene di Susanna e dell'emorroissa figurano fra le cinque pitture più frequentemente combinate con la scena della Samaritana.

Ebbene, questa declinazione del fenomeno dell'arte catacombale, dimostra il ruolo importante che le matrone del tempo dei Costantiniani ebbero nella "cristianizzazione" della *societas* romana, cercando nelle donne di corte, ma anche nelle martiri e nelle protagoniste della Bibbia, delle emblematiche "compagne di viaggio" nel percorso della salvezza della fede della devozione.



«La guarigione dell'emorroissa» (IV secolo, Roma, Catacomba dei Santi Marcellino e Pietro, Cubicolo di Nicurus)

Passano per la basilica dei Santi Giovanni e Paolo otto secoli di storia dell'ordine dei predicatori

Domenicani a Venezia

di MASSIMO MANGINI

San Domenico di Guzmán da Calcegua (1170-1221), fondatore dell'ordine dei predicatori, nell'ultimo periodo della sua vita ha come compagno di viaggio il primo frate domenicano veneziano: fra' Paolo da Venezia. Dopo il capitolo generale di Bologna del 1221, Domenico accompagnato da Paolo si dirige a Venezia, per incontrarvi il cardinale Ugolino, il futuro pontefice Gregorio IX. Non abbiamo notizie su una permanenza dei primi domenicani in città. In

Il Pantheon della Serenissima

Pubblichiamo uno degli articoli contenuti nel volume *La basilica dei Santi Giovanni e Paolo. Pantheon della Serenissima* (Venezia, Marcianum Press - Fondazione Giorgio Cini, 2013, pagine 226, euro 10), curato da Giuseppe Pavanello, con fotografie di Matteo de Fina.

documenti del 1226 e 1229 si parla di fra' Martino priore dei domenicani della chiesa di San Martino. Nel giugno del 1234, l'ordine ottiene una sistemazione definitiva: a nome della Repubblica e di tutto il popolo, il doge Jacopo Tiepolo concede a fra' Alberico, priore dei frati, un terreno nel luogo che ancora oggi è da essi occupato; e il doge giustifica la concessione affermando che la residenza dei domenicani in città, per il Governo e per il popolo tutto, è sommarmente necessaria.

Comincia così la presenza dei religiosi in quello che oggi è il sito del convento e della basilica dei Santi Giovanni e Paolo, nome attribuito fin dall'inizio. Si costruisce la grande chiesa e si edifica un ampio convento, destinato a ospitare numerosi religiosi: si può ritenere che alla fine del Duecento il complesso conventuale sia ormai compiuto. Ben presto i frati predicatori acquisiscono prestigio e stima e penetrano all'interno della società veneziana, a tutti i livelli: (...) non limitano la propria attività alla sola sfera religiosa, ma partecipano anche in talune occasioni alle vicende politiche della città.

Già nel Duecento entrano a far parte della comunità di uomini irpatesi celebri per la loro santità e anche per gli incarichi rivestiti: fra tutti si ricorda il venerato beato Giacomo Salomoni, morto a Forlì nel 1314, i cui resti sono ora nella basilica veneziana.

Nel 1317 viene costituita anche un'altra comunità domenicana nella città di Venezia: la chiesa e il convento di San Domenico di Castello: questo importante complesso verrà completamente demolito dai francesi nel 1807. A Murano (allora in diocesi di Torcello) dal 1365 inizia la costruzione del convento e della chiesa di San Pietro Martire.

La presenza dei domenicani a Venezia è importante per tutta la storia dei frati predicatori, perché da qui parte la grande riforma di tutto l'ordine. I discepoli di santa Caterina da Siena (1380) fanno di Venezia il centro propulsore del nuovo movimento di osservanza regolare. Tra questi, il beato Giovanni Dominici, fiorentino ma di origini veneziane, a partire dal 1391 introduce prima a San Domenico di Castello, poi a Chioggia e ai Santi Giovanni e Paolo, il regime di piena e coerente osservanza delle antiche costituzioni dell'ordine.

Nel 1394 viene inaugurato anche il monastero femminile domenicano del Corpus Christi, che già esisteva ma ora viene ricostruito, sempre su ispirazione dei Dominici, passando dalla Regola di San Benedetto a quella agostiniana, secondo le costituzioni dei predicatori. Altro importante protagonista del nuovo movimento di riforma è Tommaso da Siena, più noto come Tommaso Caffarini, i cui resti sono visibili sotto il polittico di Bellini: è il grande promotore della causa di canonizzazione di santa Caterina da Siena e suo biografo. Da questa base di conventi osservanti in Venezia, la riforma si estende, gradualmente, in tutte le province dell'ordine. La basilica dei Santi Giovanni e Paolo, consacrata nel 1430, sempre più diventa il Pantheon veneziano, con le tombe di dogi e di altri illustri personaggi; e dal secolo XVI vi si svolgono ordinariamente i funerali dei dogi.

Tra Quattro e Cinquecento numero sono le figure che danno prestigio alla presenza dei domenicani in Venezia. Tra gli altri, il beato Agostino da Biella (1493); Alberto da Castello (1522), autore di un'importante opera sul rosario; due frati che poi diventano patriarchi di Venezia, Tommaso Donà e Girolamo Querini. Nel Cinquecento si istituisce un altro convento domenicano, quello sulla piccola isola di San Secondo, ora distrutto. Dal 1506, il tribunale veneziano dell'inquisizione ro-

mana, dapprima affidato ai francescani, viene attribuito ai domenicani del convento di Castello, uno dei quali sarà l'inquisitore di Venezia fino allo spegnersi dell'inquisizione a fine Settecento. Fra i vari membri di quella comunità c'è anche un Papa: Vincenzo Maria Orsini, che entra nell'ordine a Castello nel 1668 e che poi diventerà nel 1724 Papa Benedetto XIII, il quarto e finora ultimo Pontefice appartenente all'ordine dei predicatori. Il cenobio dei Santi Giovanni e Paolo rimane sempre quello con il maggior numero di frati: sede centrale di una provincia religiosa detta di San Domenico di Venezia, che comprende i conventi della Repubblica Veneta. È un centro di studi con una bellissima biblioteca.

Nel 1782 questa comunità ospiterà Papa Pio VI, nella tappa veneziana del suo viaggio a Vienna per incontrare Giuseppe II. Nel corso dei secoli, però, quell'energia spirituale che ha caratterizzato alla fine del Trecento i conventi veneziani finisce con l'affievolirsi gradualmente. Occorre una seconda riforma domenicana, che si attua a Venezia a partire dal 1660: prima a San Secondo, poi anche in un nuovo convento, quello del Santissimo Rosario alle Zattere, là dove il già soppresso ordine dei gesuiti aveva una propria piccola sede. Questo nuovo movimento di osservanza si caratterizza per l'attenzione alla povertà, alla preghiera comunitaria e allo spirito di penitenza, oltre all'interesse per lo studio, che è sempre un aspetto centrale della vita domenicana.

Ai Santi Giovanni e Paolo la seconda riforma non viene mai accolta, per l'opposizione dei religiosi di quel convento, che già dal secondo Quattrocento era in pratica estraneo allo stile di osservanza regolare. Tra Sei e Settecento la realtà domenicana più prestigiosa è quella del nuovo convento alle Zattere. Esso contiene un centro di studi istituzionali di filosofia e di teologia, dove i domenicani sono professori, con studenti che non sono solo i membri dell'ordine, ma anche preti secolari e laici. All'inizio del Settecento si edifica un nuovo tempio, la chiesa del Rosario; il convento ospita una grande biblioteca, arricchita con migliaia di libri donati nel 1750 da Apostolo Zeno, confluita, con le soppressioni napoleoniche nella Biblioteca Marciana. Dopo l'annessione di Venezia al napoleonico Regno d'Italia, si arriva nel

1810 alla totale cancellazione delle comunità religiose. San Secondo era già stato soppresso qualche anno prima; San Domenico di Castello viene raso al suolo per realizzare i giardini pubblici; vengono chiusi i conventi delle Zattere e dei Santi Giovanni e Paolo.

Ma c'è una ripresa inaspettata, dovuta all'ultimo frate rimasto, Emanuele Lodi, il quale, per far sopravvivere la presenza domenicana a Venezia, prende l'incarico di parroco della nuova parrocchia dei Santi Giovanni e Paolo, appena costituita. La restaurazione austriaca presenta tentativi di ripristino, che approdano nel 1843, anche per volontà del patriarca Moriconi, alla fondazione di una piccola comunità a San Lorenzo. Pochi anni dopo, i frati possono ri-



Antonio Tassin, «San Domenico» (inizi XVIII secolo, Venezia, basilica dei Santi Giovanni e Paolo)

costituire un'altra anche ai Santi Giovanni e Paolo, non più nell'antico convento, diventato ospedale, ma in un piccolo edificio sul luogo della scuola di Sant'Orsola, privata dei telari del Carpaccio e poi trasformata.

Con i provvedimenti a danno dei religiosi, applicati dal nuovo Regno d'Italia a partire dal 1866, nuove difficoltà impediscono il reclutamento delle vocazioni. I religiosi lasciano San Lorenzo nel 1881. Rimane quindi solo il convento dei Santi Giovanni e Paolo: una presenza di religiosi numericamente piccola, ma non trascurabile dal punto di vista qualitativo.

La musica di madre Gebru

Chopin in scala abissina

«Suora. Compositrice. Leggenda» si legge sul sito del festival di musica sacra di Gerusalemme da poco concluso in un articolo intitolato e dedicato a *emahoy* ("madre") Tseguè-Maryam Gebru. «Il Festival le ha dedicato tre serate. La sua musica ricorda Chopin, ma con scale pentatoniche abissine» scrive François-Xavier Gomez su «Libération» del 27 agosto scorso, nell'articolo *Tseguè-Maryam Gebru, gammes sacres*, colpito dal talento di questa anziana religiosa che ha dedicato la sua vita al pianoforte, alla composizione e alla cura e all'educazione degli orfani. Tseguè-Maryam - ma il suo nome prima dell'ingresso in monastero era Yewubdar - compirà presto novant'anni; è nata ad Addis Abeba il 12 dicembre 1923: suo padre, Kenitba Gebru, era un letterato celebre alla corte dell'imperatore Haile Selassie.

A sei anni entra insieme alla sorella Senedu in un collegio svizzero dove scopre il suo amore e il suo talento per la musica: quattro anni dopo tie-



ne il suo primo concerto di violino. Tornata in Etiopia, chiede il permesso al negus di tornare in Europa per perfezionare i suoi studi musicali ma non lo ottiene. Di lì a poco però dovrà lasciare comunque, suo malgrado, la sua terra: durante il conflitto con l'Italia, nel 1937, viene fatta prigioniera insieme alla famiglia e deportata prima nell'isola dell'Asinara, poi a Mercogliano, vicino Napoli. Dopo la guerra parte per l'Egitto e studia musica al Cairo, prendendo lezioni dal violinista polacco Alexander Kontorowicz, che la seguirà ad Addis Abeba.

All'età di 19 anni Yewubdar fugge dalla casa dei genitori per entrare nel monastero di Guishen Mariam, nella regione di Wello, che aveva visitato qualche tempo prima con la famiglia. Lascerà l'Etiopia per Gerusalemme solo nel 1984, dopo la morte della madre, durante la dittatura di Mengistu Haile Mariam; tuttora suor Gebru vive in un monastero etiopico ortodosso della città santa.

«*Emahoy* era davvero molto emozionata», spiega Eric Isaacson, della Mississippi Records, al giornalista di «Libération» raccontando una sua conversazione con la compositrice dopo i concerti del Festival di musica sacra di Gerusalemme. «Ha aspettato cinque-trent'anni che la sua musica venisse eseguita da un'orchestra, e questo momento alla fine non le ha permesso di suonare; al suo posto al pianoforte c'era Maya Dumiez, ma la soddisfazione è stata comunque grandissima. Qualche anno fa gli estimatori della musica di suor Tseguè-Maryam hanno dato vita a una fondazione che promuove l'educazione e lo sviluppo dell'infanzia in Africa attraverso la musica (in rete emahoymusicfoundation.org).

In cantiere ci sono altre sorprese, assicura Isaacson, «nei suoi cassette ha ancora seicento pezzi». (silvia guidi)

Riccardo Calimani ripercorre quindici secoli di storia

Così nacque lo stereotipo dell'ebreo errante

di ODDONE CAMERANA

Leggere un bel libro di storia è come stare sugli altipiani della vita. E come trovarsi in una posizione eletta e intermedia tra le vette vicine, senza tuttavia subire l'isolamento che ne deriva, e tra i fondi valle e le pianure che stanno ai piedi dell'altopiano stesso. Terre dove il brulicante infinito del mondo scorre senza forma. È questa la sensazione che si prova alla lettura della *Storia degli ebrei italiani dalle origini al XV secolo* di Riccardo Calimani (volume primo, Milano, Mondadori, 2012, pagine 671, euro 18,90).

Circa millecinquentesimo anni di cronaca ebraica sullo sfondo di grandi eventi storici come la caduta di Gerusalemme e la sua demolizione, da cui la perdita dello Stato nazionale di Israele, seguita dalla dispersione spontanea dei suoi abitanti, la diaspora che si trasforma in *galut*, esilio doloroso forzato e dalla Torah (il Pentateuco) che diventa una patria portatile.

Anni in cui dalla tolleranza pagana si passa nel corso del IV e V secolo alla cristianizzazione e poi alla se-

conda dell'impero romano nel 476 e l'ebraismo viene respinto poco alla volta a un ruolo subalterno. Anzi per altro in cui l'espansione araba nel Mediterraneo sembra aver favorito la crescita della popolazione ebraica verso una presenza sempre più forte nel meridione d'Italia. Senza

Nelle dolorose vicende delle calunnie antiebraiche rientrano anche gli avvenimenti della terribile peste nera alla metà del Trecento

dimenticare sciagure come la peste del Trecento che sconvolge la vita delle popolazioni di tutta Europa, in particolare quella degli ebrei per le accuse loro attribuite di averne provocato il contagio. Per arrivare infine agli editti funesti di Ferdinando il Cattolico del 1492, fonte di instabilità ebraica in tutto il Mediterraneo, compreso il sud d'Italia e di obbligo per gli ebrei spagnoli, trasformati in schiavi e profughi, di disperdersi nei quattro angoli del mondo.

Una costante, questa delle espulsioni e degli spostamenti forzati, in coincidenza dei sommovimenti politici e di potere, la dove gli ebrei si erano insediati pacificamente, fenomeno all'origine dello stereotipo dell'ebreo errante.

Senonché mentre gli eventi storici sul cui sfondo si muove la vicenda secolare degli ebrei sono dei momenti, dei passaggi epocali con il loro seguito di effetti che si esauriscono nel tempo venendone assorbiti, ci sono fatti ed eventi della storia ebraica la cui datazione passa in secondo piano rispetto al contenuto dell'evento stesso, contenuto che tende a radicarsi e a standardizzarsi. Mi riferisco alle calunnie addossate agli ebrei e ai motivi di conflitto alla base della costituenda giudeofobia storica.

L'accusa di delucidio, quella dell'usura e del prestito a interesse, quella del contagio di malattie come la peste, quella di eresia, sono tra le principali. Accuse che hanno trovato una loro sede, come nell'alveo di un



Marc Chagall, «L'ebreo errante. Sopra Vitkebsk» (1914)

fiume, nell'inquisizione e nelle crociate in Terra Santa contro gli infedeli. Senza dimenticare l'accusa di esercitare la professione medica, osteggiata in nome del fatto che essa cura il corpo e non l'anima e probabilmente è stata causa di invidia, tenuto conto del favore che i medici ebrei incontrarono tra i potenti, principi, re e Papi.

Per essere più specifici in tema di accuse giudeofobiche va ricordata la macabra leggenda del sacrificio del sangue secondo la quale gli ebrei ra-

pivano e uccidevano fanciulli cristiani per procurarsi sangue cristiano, favorire così la propria redenzione e vendicarsi, non avendo dimenticato la connessione tra la crocifissione di Cristo e l'ammucchiamento di Israele nel 70. Clamoroso in questo senso fu il caso del piccolo Simone scomparso a Trento nel marzo del 1475 e ritrovato nello scantinato della casa dell'ebreo Samuele, oggetto di un culto che durò per secoli e di persecuzioni da parte di chi conosceva bene l'efficacia del meccanismo della

creazione di capri espiatori. Una venerazione che si ritrova nel dipinto di Paolo Uccello nel Palazzo Ducale di Urbino, nei sei episodi in cui si racconta la vicenda del miracolo dell'ostia profanata.

Di tutt'altra natura l'accusa di praticare l'usura, più che una concessione avvelenata data a coloro che erano considerati anime perse. Peccatori già condannati e guardati con sospetto per questa attività, gli usurai ebrei vivevano una condizione paradossale. Diventati banchieri, molti vennero visti con diffidenza e allo stesso tempo con favore, non senza alimentare un ulteriore filone di giudeofobia diventata ormai endemica. A nulla valse per altro il tentativo di far loro concorrenza attraverso la creazione dei monti di pietà che rispondevano alle esigenze di una società statica, lontana da quella dinamica che stava per formarsi col Rinascimento.

Sia come sia, appare evidente come la storia degli ebrei sia segnata dall'impiego di pratiche funeste che, attribuite alle comunità ebraiche, furono utilizzate in funzione dell'effettivo purificatorio scaturito da esse in momenti di sentito bisogno di ritrovare l'ordine e la pace messi in pericolo. Così avvenne con la peste nera del 1348-1350 seguita da massacrati ebrei e loro fuga dal Nord verso l'Italia, calunnia alimentata da predicatori che agivano sulle masse spaventate. Lo stesso dicasi per le crociate il cui avvio scatenò una campagna di denigrazione contro gli ebrei alimentando l'intolleranza religiosa.

Detto questo, l'autore del libro fa presente che «cercare l'antisemitismo dove non c'è può essere di gran lunga fuorviante e insidioso (...) poiché gli ebrei accanto alla persecuzione nei secoli hanno goduto di stima e simpatia». Pertanto guardando le cose dal versante suggerito da Calimani, ci sentiamo di poter elencare come conclusione una serie di fatti che possono essere letti in maniera costruttiva.

A fronte dell'obbligo imposto agli ebrei di indossare segni di identificazione (barbe, berretti, copricapi, rotelle e via dicendo) va ricordato il fiorire di mestieri resi eccellenti dal genio ebraico come la banca, la medicina, la tipografia, la tessitura, la confezione delle pietre preziose e dei gioielli. E, ancora, come a fronte di una Chiesa spesso oscillante nelle sue posizioni e non in pace con se stessa, la ricchezza del Talmud e la ricchezza della liturgia cristiana carica di simboli di pittura, di scultura, di giochi di luce, di canti gregoriani e di splendide vetrate come quelle delle cattedrali gotiche, rappresentano un patrimonio e un traguardo che onora la storia di due grandi protagonisti.

Cinquant'anni fa, il 4 settembre 1963, moriva Robert Schuman, uno dei padri fondatori dell'Europa

Antieroe tra concretezza e utopia

di MICHELE MARCHI

È davvero un destino peculiare quello di Robert Schuman. La sua lunga e interessante carriera politica ha finito per essere condensata nello spazio di un giorno, il 9 maggio 1950, data di inizio di quel processo di integrazione europea che ha condotto il Vecchio Continente dalle macerie della Guerra dei trent'anni a oltre un cinquantennio di pace e prosperità. Senza nulla togliere a quel momento simbolico, a cinquanta anni dalla scomparsa, è forse opportuno allargare un po' lo sguardo e provare a interpretare i gesti e le scelte politiche di Schuman, descrivendo il retroscena politico-culturale che sta dietro all'immagine del «padre dell'Europa».

Per riuscire in un approccio di questo genere è indispensabile muovere dalle origini lorenensi di Schuman e intrecciare questo dato con quello del suo profondo e partecipato cattolicesimo. Schuman diventa cittadino francese soltanto nel passaggio del 1929, la Francia resta pur sempre la *terre natale* di *L'Espresso*. E non a caso il neo-deputato Robert Schuman, eletto per la prima volta nella *Chambre bleu horizon* del dopo Prima guerra mondiale, si definisce innanzitutto «deputato cattolico», portatore di un duplice e decisivo compito. Da una parte, favorire l'insediamento dei cattolici della Mosella, e più in generale della Lorena, all'interno di quel cattolicesimo francese in marcia verso il completo reintegro nello spazio repubblicano. E questo pur continuando a difendere l'autonomia religiosa e quella in materia di insegnamento «confessionale» delle terre di Alsazia e Lorena dai progetti «laicisti» di *Claude des Gaudes* di Herriot alla metà degli anni Venti. D'altra parte offrire il suo peculiare contributo di uomo di confine, portatore di un culto della patria fatto di nazionalismo repubblicano, ma avulso da qualsiasi pulsione giacobina e centralizzatrice. E anche su questo fronte, come non ricordare la posizione equilibrata e le critiche accentuate all'autonomismo alsaziano.

Più volte nei suoi interventi degli anni Venti e Trenta Schuman insiste sull'importanza di un apostolato profondamente cattolico ma anche innervato di un intenso patriottismo, entrambi legati nel messaggio di una Lorena cattolica e francese allo stesso tempo e allo stesso modo. Francese, lorenese e cattolico sono in definitiva tre attributi in lui non separabili.

Un secondo decisivo passaggio sul quale soffermarsi per andare un po' più in profondità nella biografia politica di Schuman è quello della fase bellica. È in questa congiuntura che emerge, e per certi aspetti si forgia, una personalità politica antieroe, contraria a qualsiasi forma di populismo e di demagogia e contestualmente pragmatica e realista. Schuman conosce la sua prima esperienza governativa nel momento in cui lo Stato francese sta scivolando nell'abisso dell'occupazione nazista. Il 21 marzo 1940



de Gaulle, un po' meschinamente, dirà che «quanto a uniformi ha indossato solo quella tedesca» e il rischio di non potersi candidare per l'elezione dell'Assemblea Costituente dell'ottobre 1945 (un intervento di de Gaulle cancellerà l'ineleggibilità), il passaggio deve essere analizzato con attenzione e accostato alla decisione immediatamente successiva, quella cioè di lasciare il sud del Paese controllato da Vichy, per raggiungere Metz, in piena zona di occupazione nazista.

C'è una sorta di vocazione al martirio nel voler raggiungere i propri concittadini, in larga parte scacciati dalle loro abitazioni sull'onda della furia dell'occupante. La scelta di Vichy e quella di Metz sono le due facce della stessa medaglia, descrivono un legalista e non un resistente. Quello stesso Schuman che vota i pieni poteri a Pétain e considera, nel luglio del 1940, il suo regime legittimato a governare ciò che resta del Paese in quanto investito dei pieni poteri dal Parlamento sovrano e repubblicano, è la stessa persona che desidera continuare il suo «servizio», accanto a quella popolazione cattolica, lorenese e francese che dalla sua prima elezione del 1919 ha scelto di rappresentarlo e guidare, in pace così come in condizioni estreme come quelle del 1940.

Nemmeno due settimane dopo il suo arrivo a Metz, Schuman è arrestato dalle autori-

tà occupanti e dopo aver rischiato la deportazione in campo di concentramento, confinato ai domiciliari in una residenza nel Palatinato. Dopo circa due anni, nell'agosto del 1942, riuscirà a fuggire e a raggiungere la zona «libera», di lì a poco anch'essa occupata dalle truppe tedesche.

Solo avendo ben chiaro il quadro che si è cercato di delineare, si può comprendere a pieno l'operato di quel Robert Schuman che dal 19 giugno 1946 all'8 gennaio 1953 è impegnato in incarichi governativi. Prima ministro delle Finanze nel governo Bidault, poi presidente del Consiglio negli otto mesi forse più delicati della fase post-bellica (dal novembre 1947 al luglio 1948), con il Paese attraversato da un'ondata impressionante di scioperi e sull'orlo della guerra civile dopo l'uscita del Partito comunista francese dal governo e infine per quasi cinque anni titolare degli Esteri. In questi anni di «servizio totale e totalizzante» al Paese (Schuman entra nel Movimento repubblicano popolare solo l'8 novembre 1945, senza essere mai protagonista nella vita politica), il suo realismo, il suo pragmatismo, la sua concretezza e la sua distanza con la demagogia e i proclami a effetto si sono definitivamente dispiegati.

Due gli assi portanti del suo operato alla guida del Paese e della sua politica estera. Da un lato, come ricorda nel discorso di investitura alla carica di Presidente del Consiglio del novembre 1947 (intervento continuamente interrotto dagli insulti provenienti dai banchi comunisti «Tedesco, Prussiano, Assassino della Repubblica, abbasso il Boche»), «salvare e difendere la Repubblica dal caos e dalla minaccia a tutte le sue libertà fondamentali». Dall'altro, e questo in particolare una volta preso il controllo del Quai d'Orsay, riuscire a risolvere quella «questione tedesca» che ha portato Francia e Germania a insanguinare e stravolgere l'Europa per tre volte tra la seconda metà dell'Ottocento e la metà del Novecento. Ancora una volta Schuman non abbandona il suo realismo, che lo porta a ricordare come «la mia esperienza personale m'impedisce di sognare quando si parla di Germania».

Ugualmente egli ha ben chiara la lezione della storia, in particolare quella del periodo successivo alla Prima guerra mondiale. «La storia degli anni Venti e Trenta è stata, per troppe volte, quella delle occasioni mancate (...). La fiducia tra popoli non s'impromissa, né si impone. Desideriamo ristabilirli tra i due Paesi. Vi si potrà pervenire solo attraverso una cooperazione in un quadro più largo, nel quale saremo in molti a dare prova di buona volontà. Questo quadro è l'Europa» (24 novembre 1949).

E infine egli, uomo per molti aspetti di inizio Novecento, ha ben chiari le nuove esigenze, soprattutto statunitensi, imposte dal nascente scontro bipolare. Sul finire degli anni Quaranta è ormai consapevole che Parigi non è più in grado di opporsi al completo reintegro della Germania Occidentale nel novero della Nazioni libere e indipendenti.

La proposta che Jean Monnet fa giungere sulla scrivania di Schuman sul finire di aprile del 1950 è quel progetto concreto che il ministro degli Esteri da tempo cerca. Come gli ha più volte fatto notare Dean Acheson il tempo per Parigi è ormai scaduto e il rischio, all'incontro a tre (Stati Uniti - Gran Bretagna - Francia) previsto per il 10 mag-

gio 1950, è quello di essere scavalcato proprio da un progetto di Washington per la Repubblica Federale Tedesca. Ecco giungere la Dichiarazione Schuman del 9 maggio 1950, un insieme virtuoso di concretezza e utopia. Come il giorno prima lo stesso Schuman ha scritto nella lettera personale ad Adenauer che accompagna il testo della Dichiarazione, un'Europa che «nasce dalle realtà concrete che creeranno prima di tutto una solidarietà di fatto». Ma anche, come commenta lo stesso Schuman all'uscita del Salon de l'Horloge del Quai d'Orsay letta la Dichiarazione, un «vero e proprio salto nel vuoto».

Francese, lorenese e cattolico

furono per lui tre attributi non separabili. Era uomo di una religiosità profonda sobria e personale

Gli eventi successivi non richiedono grandi precisazioni. Più delle interpretazioni e dei tentativi di leggere la storia in senso finalistico, sono ancora le parole di Schuman, in occasione del dibattito parlamentare per la ratifica del Trattato della Ceca del 6 dicembre 1951, a descrivere la svolta. «Abbiamo creduto giusto osare. Il tempo dirà se abbiamo avuto ragione. La Germania sarebbe stata più pericolosa se fosse rimasta isolata, se avesse potuto godere di tutta la sua libertà». Pochi giorni dopo, al Senato: «Il Trattato fornisce un contributo alla creazione di un'Europa pacifica nella quale la Germania avrà il suo spazio con uguali diritti, ma all'interno di una disciplina comune nella quale ogni contraente è garante della lealtà dell'altro».

Il francese, lorenese e cattolico, portatore di una religiosità profonda quanto sobria e personale, raggiunge così forse il punto più alto del suo «servizio» al Paese. Anche questo passaggio è condotto come atto di sottomissione al volere della divina provvidenza, quel vivere *sub specie aeternitatis*, altro tratto distintivo dell'antieroe Robert Schuman.

È morto David Paradine Frost

Il mattatore del Watergate

«Ho tradito i miei amici e il mio Paese»: era l'agosto del 1977 quando Richard Nixon, a tre anni dalle dimissioni dalla presidenza statunitense, ammise pubblicamente le sue responsabilità in occasione del Watergate, il scandalo che risolse la storica impresa di far dire l'indicibile all'inquilino della Casa Bianca e chiaramente entrato negli annali del Novecento: si tratta di David Paradine Frost, giornalista e conduttore britannico, morto per un infarto lo scorso 31 agosto. Aveva settantaquattro anni.

L'esordio di Frost, fresco laureato in lingua inglese all'università di Cambridge, avvenne nei primi anni Sessanta con il programma satirico *That Was the Week That Was*. Da allora in poi, la sua carriera fu improntata ad affinare quell'indub-

bia capacità di mettere a proprio agio l'interlocutore. Portandolo a dire anche ciò che costui avrebbe volentieri taciuto. In circa cinquant'anni di presenza televisiva, questa capacità portò Frost a colloquiare con i principali protagonisti del suo tempo. Oltre a quelli dei sei presidenti statunitensi e degli otto primi ministri inglesi, bastino (tra tutti) i nomi di Nelson Mandela, Itzhak Rabin, Mikhail Gorbaciov, Indira Gandhi, Benazir Bhutto, Yasser Arafat, Orson Welles, Vladimir Putin, Jacques Chirac, Margaret Thatcher. E Richard Nixon appunto, per le incredole orecchie dei ben 45 milioni di telespettatori incollati davanti allo schermo. Un record assoluto per la storia della televisione mondiale.

Cristiani e musulmani nelle parole di due protagonisti del dialogo in Francia

Insieme cercatori di Dio

È uscito in Francia il 29 agosto Le prêtre et l'imam. Entretiens avec Antoine d'Abbasio (Montreuil, Bayard Éditions, 2013, pagine 183, euro 17), di padre Christophe Roucou, direttore del Servizio nazionale per le relazioni con l'Islam, e dell'imam Tareq Oubrou, rettore della Grande moschea di Bordeaux. Pubblichiamo una nostra traduzione della prefazione, scritta dal presidente del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso.

di JEAN-LOUIS TAURAN

Quando chiederete questo libro, sarete più ottimisti. Due amici, due credenti, due membri attivi delle loro rispettive comunità, non solo ci insegnano che il dialogo interreligioso è una realtà molto concreta, ma dimostrano anche che non si tratta di un dialogo tra specialisti, tra teologi, ma di un dialogo tra credenti. Non sono le religioni a dialogare, sono i credenti. Conoscendo personalmente i due interessati, il rigore di Tareq e la fede gioiosa di Christophe, sono certo che molti lettori scopriranno le predisposizioni interiori di questi due "dialoganti": rispetto, attenzione, perseveranza.

Leggendo queste pagine si percepisce bene che all'origine della loro amicizia e della loro collaborazione c'è una comune ambizione: ascoltare, accogliere, comprendere e amare. È un punto sul quale vorrei insistere, e la necessità di imparare ad ascoltare. Ciò presuppone che io sia intellettualmente e affettivamente disponibile per l'altro. Non si tratta di mettere tra parentesi la propria fede, di valutare le ricchezze dell'altro, di cercare semplicemente nell'altro quel che assomiglia di più a ciò in cui io credo; sarebbe la negazione del dialogo. Si tratta al contrario di avvicinarsi all'altro nella sua alterità, di ascoltare la presenza dell'Altro. Si tratta di accettare la diversità. Tutte le risposte di padre Christophe Roucou e dell'imam Tareq Oubrou mostrano bene che l'ascolto non è qualcosa di passivo, ma è attenzione e volontà di avere fiducia nell'interlocutore. Non è una questione di orecchio, ma è soprattutto un atteggiamento interiore. Quando tale dialogo si fonda su un ascolto insieme silenzioso e desideroso di comprendere, allora diviene trasparente ed è facile denunciare i pregiudizi che spesso sono all'origine delle nostre difficoltà.

Leggendo le risposte incisive di Tareq e di Christophe, si possono anche intuire gli ostacoli in grado di annientare la costruzione paziente degli scambi: una fede fragile, una conoscenza superficiale dell'altro, i fattori socio-politici, l'intolleranza, l'assenza di reciprocità. Ma possiamo anche intuire gli elementi che "salvano" ogni dialogo interreligioso: la fiducia reciproca dei credenti, la valutazione realistica delle condizioni socio-politiche nelle quali vivono, la possibilità d'incontrarsi in occasione delle feste religiose e tutto ciò che la vita quotidiana propone in termini di servizio e di collaborazione al bene comune. Come dice giustamente Christophe Roucou: «È nella relazione con Dio che si costruisce un certo tipo di uomo, una certa umanità. Le società totalitarie ci hanno insegnato che quando Dio viene messo da parte, anche l'uomo viene dimenticato. Mi sembra inoltre importante e urgente riaffermare che noi postuliamo che l'altro è un fratello in umanità perché crediamo che Dio ci ha creato, gli uni e gli altri. E su di Lui che si fonda questa fraternità» (pag. 44).

Ma tutto ciò non è un'attività a uso interno delle nostre rispettive comunità: i credenti che devono confrontarsi con la diversità culturale e religiosa, con i misteri e le difficoltà della vita, possono contribuire con il loro esempio al rinnovamento delle società. Poiché sanno vivere la diversità nell'unità, aiutano le società plurali ad accettare e a capire gli altri. Come dice Tareq Oubrou: «Si vive con Dio per vivere meglio con gli altri. Tipico della fede è far uscire l'essere umano dal suo ego per farlo entrare nell'Alterità assoluta e fare così posto agli altri uomini. È così che l'individuo si realizza: nel suo rapporto con Dio, nella sua comunità spirituale, nella sua società, nella sua umanità, nell'universo» (pag. 90-91).

Si può dunque vedere delinearsi in queste pagine una pedagogia del dialogo che consiste nel formare le

comunità (religiose o non) alla differenza: alla capacità di vedere l'altro come un dono e non come una minaccia. Per noi cristiani, in particolare, l'altro è colui che è sempre capace di fare l'esperienza di Dio. Le nostre città saranno sempre più multi-etniche e multi-religiose. In tal senso, padre Roucou e l'imam Oubrou ci aiutano a credere insieme, a condividere i nostri valori e le nostre esperienze, e a testimoniare la nostra religione, in un contesto multi-religioso, talvolta anti-religioso. Attraverso la serietà del loro impegno e l'onestà delle loro risposte, ci mostrano bene che il dialogo interreligioso è tutt'altra cosa rispetto all'entusiasmo del cuore. È un impegno che presuppone una certa ascesi, disciplina e molta pazienza. È anche una rimessa in discussione salutare: quando dobbiamo definirci come cristiani o come musulmani di fronte all'altro, è l'intera nostra vita che dobbiamo esaminare. Ma tutto in definitiva si basa sulla fiducia e sull'amicizia degli interlocutori e tutto finisce in una fraternità realistica e, speriamo, contagiosa.

Dobbiamo essere grati ai nostri due amici che ci aiutano a costruire e a vivere con loro un dialogo che favorisce la maturità nella fede, il desiderio di approfondirla sempre

più e di liberarla dalle sue false sicurezze, e a mantenere socchiusa la porta che si apre sul mistero dell'uomo. Il dialogo può essere in effetti l'appello di Dio alla fraternità universale. Mi guarderò bene dal dimenticare che tutte queste pagine sono attraversate dalla preghiera. Il lettore scoprirà, attraverso formule facili da ricordare, l'esperienza spirituale di questi due pellegrini della verità. La preghiera nutre il dialogo e l'orienta verso la verità, il cammino che conduce a Dio passa per l'uomo e il più grande servizio che possiamo rendere ai nostri fratelli in umanità è fare il bene, comportarsi come credenti credibili, capaci di amare persino il nemico e di servire tutti gli uomini.

Papa Benedetto XVI, che è stato uno dei più ardenti promotori del dialogo islamico-cristiano, nel dicembre del 2012 invitava i suoi collaboratori a non aver paura di «prendere il largo nel vasto mare della verità». È a questa navigazione serena che ci invitano le presenti pagine poiché «non si dialoga solo per imparare a vivere insieme, ma anche per vivere insieme come cercatori di Dio», come afferma giustamente Christophe Roucou (pag. 56).



In Svizzera una comunità interreligiosa presso l'Istituto ecumenico di Bossey

Per la promozione del rispetto reciproco

BOSSEY, 2. Giovani di fede cristiana, musulmana ed ebraica hanno creato una comunità presso l'Istituto ecumenico di Bossey, in Svizzera. I ragazzi, quest'estate hanno partecipato a un corso dal titolo: «Costruire una comunità interconfessionale». Insieme, si sono riconosciuti nella necessità di rompere gli stereotipi religiosi, di promuovere il rispetto reciproco e di migliorare la loro comprensione delle altre religioni superando le conflittualità. «Per me il corso - ha detto Oriya Gorgi, giovane ebreo di Ashdod - è stato un'opportunità di imparare e conoscere le altre religioni. Uno spazio accademico per affrontare questioni relative ai rapporti con le comunità religiose che, altrimenti, potrebbero essere considerate troppo sensibili. A Bossey - ha aggiunto - abbiamo discusso diverse questioni, dal ruolo delle donne nell'Islam ai valori comuni della pace all'interno del cristianesimo e dell'ebraismo. Gli argomenti trattati sono stati intensi e coinvolgenti e non sempre siamo stati d'accordo. Tuttavia, alla fine ho scoperto sempre qualcosa di nuovo anche sulla mia fede. Questa è la scoperta che ci porta al rispetto reciproco, alla tolleranza e all'accettazione dell'altro».

I giovani di Bossey hanno anche voluto condividere diverse espressioni di preghiera e spiritualità, e hanno preso parte a sessioni plenarie e discussioni di gruppo.

Per Mataiva Dorothy Robertson, il corso ha fornito una vasta comprensione delle relazioni multi-confessionali. Robertson, 34 anni, metodista, inizialmente temeva di com-

promettere la propria identità di fede cristiana. «La mia comprensione della fede era stata in qualche modo limitata solo alla mia vita. Comunque, alla fine ho abbracciato la comunità interreligiosa con tutto il cuore. Le conversazioni con i miei fratelli musulmani ed ebrei mi han-

no dato la conoscenza che mi mancava».

Approfondimenti della Bibbia, del Corano e della Torah hanno fatto capire ai giovani come le religioni condividono i valori comuni dell'umanità che possono essere utilizzati per costruire l'armonia, la giustizia e la pace per tutti.



Messaggio del patriarca ecumenico in occasione dell'inizio del nuovo anno ecclesiale

L'arroganza dell'uomo mette in pericolo il creato

ISTANBUL, 2. Non ci sono solo le azioni distruttive visibili - come la deforestazione, l'esaurimento delle risorse idriche, lo sfruttamento complessivo delle fonti naturali e di energia, l'inquinamento di interi territori o di regioni marine attraverso lo spargimento o il deposito di materiali tossici e chimici - ma anche quelle invisibili a occhio nudo: «Stiamo parlando degli interventi sui geni di esseri viventi e della creazione di mutazioni con sviluppi imprevedibili, come ad esempio la scoperta di modi per liberare vasti poteri, atomici e nucleari, il cui uso improprio può cancellare tutte le tracce della vita e della civiltà sul nostro pianeta». Questa è «avidità, amore per il potere, l'arroganza da parte di alcuni che sembrano opporsi alla saggezza di Dio e si considerano in grado di migliorare la sua opera». Gli antichi greci «chiamavano questa condizione spirituale, questa arrogante insolenza *hybris*». Lo scrive il patriarca ecumenico, Bartolomeo, arcivescovo di Costantinopoli, nel suo messaggio per l'inizio del nuovo anno ecclesiale, domenica 1° settembre, che tradizionalmente la Chiesa ortodossa dedica alla difesa dell'ambiente.

Bartolomeo precisa che «naturalmente non siamo contrari alla ricerca scientifica, a patto che fornisca benefici per l'umanità e l'ambiente. Pertanto l'uso di scoperte scientifiche, ad esempio, per la guarigione di malattie, è sicuramente accettabile, ma lo sfruttamento commerciale di risorse derivate dalla tecnologia chimica e biologica, alla luce di qualche conclusione predeterminata secondo cui esse non sarebbero dannose all'umanità, va certamente denunciato perché ha più volte portato a tragiche conseguenze per l'umanità e l'ambiente». La condizione dunque «è che la ricerca e l'utilizzo di conoscenze non devono mirare unicamente al profitto o diventare un tentativo arrogante di costruire una nuova torre di Babele, in base alla quale le creature di Dio cercano di raggiungere e forse, con la presunzione di alcuni, superare il Creatore stesso. Purtroppo - ricorda il patriarca - a volte gli esseri umani dimenticano il fatto che "li ha creati colui che è principio e autore della bellezza" (Sapientia, 13, 3) e che "la mia mano ha posto le fondamenta della terra, la mia destra ha disteso i cieli" (Isaia, 48, 13)».

Di conseguenza - conclude l'arcivescovo di Costantinopoli - «è no-



Peter Bruegel il Vecchio, «Piccola torre di Babele» (1563), Rotterdam

stro dovere, come pastori della Chiesa e come persone di spirito e di scienza, nonché come cristiani devoti, pregare il Creatore affinché

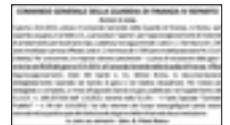
illumi gli scienziati in modo che penetrino nei misteri della natura con umiltà di fronte a Dio e rispetto verso le leggi naturali».

Gli anglicani si consultano in rete sullo sviluppo

Gli anglicani di tutte le province del mondo potranno indicare attraverso un incontro in rete le proposte e gli orientamenti per lo sviluppo mondiale da sottoporre alle Nazioni Unite. Si tratta, rendono noto gli anglicani, del primo seminario del genere.

L'Alleanza anglicana, l'organismo di assistenza per tutti i fedeli della Comunione anglicana, ospiterà, dunque, mercoledì 4 settembre, il dibattito sulla sua sua piattaforma informatica. Prenderanno parte all'evento l'arcivescovo Mauricio Andrade dal Brasile, dal Burundi l'arcivescovo Bernard Ntahouti e il vice segretario generale delle Nazioni Unite ed ex ministro del Regno Unito per l'Africa, Baron Malloch-Brown.

Gli organizzatori - riferisce l'agenzia Acs - Anglican News - sostengono che «questo evento sarà l'occasione per ascoltare i leader anglicani e offrire loro proposte e opinioni, nonché discutere i nuovi obiettivi per lo sviluppo mondiale dopo il 2015». L'Alleanza anglicana infatti ha organizzato questo dibattito mentre i leader mondiali si stanno preparando a concordare i nuovi obiettivi per lo sviluppo del pianeta che sostituiranno gli obiettivi di sviluppo del Millennio che terminano nel 2015. L'organismo ha già partecipato al dibattito attraverso la sua partecipazione alle discussioni riguardanti «Il mondo che vogliamo», organizzato dallo United Nations Development Programme (Unep), il programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo che fa capo al Consiglio economico e sociale dell'Assemblea generale dell'Onu. Fra le iniziative evidenziate dall'organismo delle Nazioni Unite figura anche il lavoro innovativo condotto dagli anglicani in Bangladesh per dare alle donne nelle zone rurali una voce nel dibattito globale, organizzando per loro uno speciale sondaggio.



Messa di Benedetto XVI per i partecipanti all'incontro annuale dei suoi ex alunni

Il cardinale Bertone nel santuario di Siracusa

Chi scende per servire

La Siria affidata a Maria

Ci troviamo sulla via giusta se proviamo a diventare persone che «scendono» per servire, portando la gratuità di Dio al mondo. Lo ha affermato Benedetto XVI nella messa celebrata domenica mattina, 1° settembre, nella cappella di Santa Maria Madre della Famiglia, nel palazzo del Governatorato dello Stato della Città del Vaticano, in occasione del tradizionale seminario estivo dei suoi ex allievi, il cosiddetto Ratzinger Schülerkreis.

L'incontro degli studenti di Joseph Ratzinger si è svolto, come di consueto, a Castel Gandolfo: quest'anno, però, Benedetto XVI non ha preso parte ai lavori. La trentottesima edizione è stata dedicata alla «questione di Dio sullo sfondo della secolarizzazione» alla luce della produzione filosofica e teologica di René Brague, filosofo e studioso francese premiato con il Premio Ratzinger 2012 per la teologia.

Alla messa hanno partecipato circa cinquanta persone. Con Benedetto XVI hanno concelebrato, tra gli altri, i cardinali Kurt Koch, presidente del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani, e Christoph Schönborn, arcivescovo di Vienna; l'arcivescovo Georg Gänswein, prefetto della Casa Pontificia, il vescovo Barthélemy Adoukonou, segretario del Pontificio Consiglio della Cultura, e il vescovo ausiliare di Amburgo, monsignor Hans-Jochen Jaschke.

Ognuno nella vita vuole trovare il suo posto buono: ma quale è veramente il posto giusto? L'omelia di Ratzinger è stata, in fondo, una risposta a questa domanda a partire dal Vangelo domenicale, nel quale Gesù invita proprio a scegliere l'ultimo posto. «Un posto che può sembrare molto buono, può rivelarsi per

essere un posto molto brutto» ha detto: accade così che «i primi» siano stati rovesciati e improvvisamente siano diventati «ultimi». Anche durante l'ultima Cena i discepoli litigano per i posti migliori: Gesù si serve invece come colui che serve. «Nato nella stalla» e «morto sulla Croce» — ha affermato Benedetto XVI — «ci dice che il posto giusto è quello vicino a Lui, il posto secondo la sua misura». E l'apostolo, in quanto inviato di Cristo, «è l'ultimo nell'opinione del mondo» ma proprio per questo è vicino a Gesù.

«Chi in questo mondo e in questa storia — ha affermato — forse viene spinto in avanti e arriva ai primi posti, deve sapere di essere in pericolo; deve guardare ancora di più al Signore, misurarsi a Lui, misurarsi alla responsabilità per l'altro, deve diventare colui che serve, quello che

nella realtà è seduto ai piedi dell'altro, e così benedice e a sua volta diventa benedetto».

Nella pagina evangelica il Signore ricorda che chi si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato. E così Benedetto XVI ha rimarcato che «Cristo, il Figlio di Dio, scende per servire noi e questo fa l'essenza di Dio», che «consiste nel piegarsi verso di noi: l'amore, il sì sofferente, l'elevazione dall'umiliazione». Ecco perché «noi — ha spiegato — ci troviamo sulla via di Cristo, sulla giusta via se in sua vece e come lui proviamo a diventare persone che «scendono» per entrare nella vera grandezza, nella grandezza di Dio che è la grandezza dell'amore». Del resto, «la croce, nella storia, è l'ultimo posto» e «il crocifisso non ha nessun posto, è un non-posto»: è stato spogliato, «è un nessuno», ep-

pure Giovanni nel Vangelo vede «questa umiliazione estrema» come «la vera esaltazione».

«Così, Gesù è più alto; sì, è all'altezza di Dio — ha continuato — perché l'altezza della croce è l'altezza dell'amore di Dio, l'altezza della rinuncia di se stesso e la dedizione agli altri. Così, questo è il posto di Dio, e noi vogliamo pregare Dio che ci doni di comprendere questo sempre di più e di accettare con umiltà, ciascuno a modo proprio, questo mistero dell'esaltazione e dell'umiliazione».

Benedetto XVI ha quindi ricordato che Gesù sorta a «invitare» i paralitici, gli storpi, i poveri, perché lui stesso lo ha fatto invitando «noi alla mensa di Dio» e mostrandoci in questo modo cosa sia la gratuità. L'economia si poggia sulla «giustizia commutativa», sul *do ut des*. Ma persino in questo ambito rimane qualcosa di gratuito, ha precisato Benedetto XVI, sottolineando che «senza la gratuità del perdono nessuna società può crescere»; tanto è vero che le più grandi cose della vita, cioè «l'amore, l'amicizia, la bontà, il perdono», «non le possiamo pagare», perché «sono gratis, nello stesso modo in cui Dio ci dona a titolo gratuito».

«Così, pur nella lotta per la giustizia nel mondo, non dobbiamo mai dimenticare — ha spiegato — la gratuità di Dio, il continuo dare e ricevere, e dobbiamo costruire su fatto che il Signore dona a noi, che ci sono persone buone che ci donano gratis la loro bontà, che ci supportano a titolo gratuito, ci amano e sono buone con noi gratis; e poi, a nostra volta, donare questa gratuità per avvicinare così il mondo a Dio, per diventare simili a lui, per aprirci a lui».



Conclusa a Bergamo la Settimana liturgica nazionale

Nell'orizzonte della teologia conciliare

di GIULIANO ZANCHI

Si è appena svolta a Bergamo, dal 26 al 30 agosto, l'annuale celebrazione della Settimana liturgica nazionale con il titolo «Le cose nuove che sono antiche». La liturgia è stato anni dal Concilio». Da sessantatré anni il Centro di azione liturgica (Cal), come culmine del proprio quotidiano impegno per la cura di una corretta sensibilità liturgica, promuove una settimana di convegno nella quale studiosi della materia ne approfondiscono analiticamente la posta in gioco teorica portandola il più possibile vicino alle sue necessità e indispensabili ricadute pastorali. Da sessantatré anni il Centro di azione liturgica (Cal), come culmine del proprio quotidiano impegno per la cura di una corretta sensibilità liturgica, promuove una settimana di convegno nella quale studiosi della materia ne approfondiscono analiticamente la posta in gioco teorica portandola il più possibile vicino alle sue necessità e indispensabili ricadute pastorali. Da sessantatré anni il Centro di azione liturgica (Cal), come culmine del proprio quotidiano impegno per la cura di una corretta sensibilità liturgica, promuove una settimana di convegno nella quale studiosi della materia ne approfondiscono analiticamente la posta in gioco teorica portandola il più possibile vicino alle sue necessità e indispensabili ricadute pastorali.

L'ambientazione bergamasca della Settimana liturgica 2013 è stata raccomandata da diversi e significativi anniversari. Innanzitutto il sessantesimo anniversario della morte di Adriano Bernareggi. Vescovo di Bergamo dal 1936 al 1953, precoce e sensibile cultore di una cultura estetica e liturgica che avrebbe preparato il terreno ai temi del concilio, Bernareggi è stato il primo presidente del Cal, che contribuì a fondare fin dall'ottobre del 1947, pochi mesi prima della pubblicazione dell'enciclica *Mediator Dei* di Pio XII. Ma in questo stesso anno si aggiungono il cinquantesimo anniversario della morte di Giovanni XXIII, Papa bergamasco del concilio Vaticano II, nonché il cinquantesimo anniversario di promulgazione del decreto conciliare sulla liturgia *Sacrosanctum concilium*. Nell'anno che celebra l'anniversario dell'indizione del Vaticano II è sembrata una scelta quasi dovuta quella di dedicare la Settimana liturgica a una memoria ragionata della riforma liturgica — primo frutto concreto dei lavori conciliari — e un bilancio passionato della sua applicazione pastorale. I due momenti difatti — quello delle intenzioni profonde della riforma e quello della sua attuazione — si sono susseguiti con una rapidità che certamente ha impresso un grande cordialità immediati al bisogno di

una riforma della liturgia per la vita della Chiesa, ma nello stesso tempo ha portato con sé un impeto talvolta impermeabile al bisogno di un paziente e prolungato accompagnamento teologico e pastorale. La circostanza è probabilmente all'origine della precipitosa leggerezza di taluni esperimenti di rinnovamento liturgico abbandonati a derive inaccettabili. Sia alla fragilità complessiva di una media prassi liturgica che stenta a ritrovare realmente lo slancio spirituale e la verità umana che si addicono alla celebrazione cristiana. Si comprendono forse solo adesso il bisogno e i criteri di una necessaria arte del celebrare senza la quale i cambiamenti concreti apportati al rito scadono a piccoli espedienti di semplificazione linguistica.

L'impianto generale del convegno (elaborato in collaborazione con la diocesi di Bergamo) ha inteso quindi ricollocare la questione della riforma liturgica nell'orizzonte delle grandi categorie di fondo della «teologia conciliare»: il rinnovato sguardo sulla Rivelazione (*Dei Verbum*), un'ecclesologia di comunione (*Lumen gentium*), una cordiale fraternità con la cultura degli uomini (*Gaudium et spes*), *Sacrosanctum concilium* e la riforma liturgica nascono come frutto circolare di queste poste in gioco di fondo che con il concilio hanno rinnovato il volto della Chiesa e la sua missione nel mondo.

Lo ha mostrato con lucidità la prolusione introduttiva di monsignor Felice di Molfetta, vescovo di Cerignola - Ascoli Satriano e presidente del Cal, in una relazione intrisa di una personale memoria dei giorni conciliari. «Proprio nella dinamica tra *nova et vetera* — ha affermato il presule — il Vaticano II è diventato come un «segno di contraddizione» nella Chiesa di questi cinquant'anni. Né ciò dovrebbe meravigliarci se consideriamo che tutti i grandi concili hanno sempre suscitato un momento di forte impatto critico; essi sono infatti un atto di tradizione vivente: in quanto atto di tradizione, il Vaticano II ha inteso tornare alle origini, partendo da una domanda presente, in quanto atto vivente, la ripresa dall'inizio ha rappresentato un gesto nuovo di discernimento dell'epoca attuale».

Il lavoro sono stati condotti secondo la triplice scansione degli atti fondamentali della vita cristiana: la parola, il rito, la comunità. La grande architettura conciliare sta nella ri-

scoperta di una concezione non dottrinalistica della rivelazione. Dio parla nella storia e lo fa attraverso parole umane. La Scrittura in questo senso è parte di un evento più complessivo. Discende da queste categorie di fondo la restituzione alla vita cristiana di una Liturgia della Parola. Il monsignor Ermengildo Manicardi, biblista e rettore dell'Almo Collegio Capranica, innestandosi nel solco di questi ragionamenti, ha messo in luce i criteri necessari alla naturale connessione fra testimonianza biblica e proclamazione della Parola di Dio. «La Parola è viva quando essa è proclamata come atto vivente del Cristo vivo. Da questo punto di vista, don Paolo Tomatis, direttore dell'ufficio liturgico di Torino, ha sondato il caso serio della predicazione, autentica riscoperta della liturgia conciliare, nella quale l'atto con cui la Chiesa interpreta la Parola è esso stesso parte integrante della liturgia. Stretto questo profilo della predicazione nella Chiesa rende viva la Parola solo quando è in grado di renderla luce per le concrete questioni di vita dell'uomo di oggi. Dio continua a parlare all'uomo solo e soltanto con parole umane».

Goffredo Boselli, monaco di Bose, ha trattato la questione dell'eloquio del gesto liturgico, considerando la questione attraverso il tema specifico della *fractio panis*. I gesti dell'ordine rituale sono tanto più eloquenti quanto più essi mantengo-

no la loro radice spirituale nell'eloquio stesso del gesto fondatore di Gesù. Monsignor Franco Giulio Brambilla, vescovo di Novara e già preside della Facoltà teologica dell'Italia settentrionale, ha stretto il fuoco dell'indagine sul «caso serio» dell'eucaristia domenicale. La vocazione liturgica della vita cristiana non si esaurisce nella celebrazione eucaristica. Tuttavia essa ne è come il centro simbolico. Essa rappresenta il metronomo concreto dell'ordinaria costruzione comunitaria della Chiesa. I convegnisti hanno potuto anche godere di una preziosa testimonianza dell'arcivescovo Loris Francesco Capovilla, già segretario di Giovanni XXIII, da molto tempo residente a Sotto il Monte, paese natale di Papa Roncalli. La settimana liturgica si è conclusa come d'abitudine con una relazione di Enzo Bianchi, priore di Bose, che ha fatto della sua comunità monastica uno dei luoghi di maggiore impegno per il discernimento conciliare della questione liturgica. La sua relazione ha messo bene in luce come le scelte della riforma liturgica vanno certamente scagionate dall'imputazione di essere le principali responsabili delle disillusioni pastorali dei decenni successivi al concilio. L'appuntamento si è concluso con l'annuncio che la prossima edizione, la sessantacinquesima, che verrà ospitata dalla diocesi di Orvieto-Todi.



Un'intensa preghiera perché in Siria torni a regnare la pace si è levata ieri, domenica 1 settembre, anche dal santuario siracusano dedicato alla Madonna delle Lacrime, dove il cardinale segretario di Stato, Tarcisio Bertone, ha presieduto la celebrazione per il sessantesimo anniversario della lacerazione. «La tormentata vita dell'umanità in questa «valle di lacrime» — ha detto tra l'altro iniziando la sua omelia — offre anche oggi immagini dolorose che attraggono gli occhi misericordiosi della nostra Madre celeste. Sono immagini terribili che Papa Francesco ha richiamato, pronunciando un forte appello per la pace in Siria e nel mondo alla preghiera dell'Angelus di stamane».

E dopo aver riproposto le parole del Pontefice ha chiesto di unire la loro preghiera a quella del Papa e di porla «nelle mani di Maria Regina della pace». Del resto, ha notato, le letture bibliche della celebrazione eucaristica hanno offerto «l'opportunità di una appropriata riflessione per sottolineare come la presenza mistica di Maria, che qui volle lasciare il segno della sua compassione per le sofferenze umane, sostiene lungo i secoli la fede, la speranza e la carità del popolo cristiano, accompagna il cammino dei suoi figli nella storia e condivide il loro pianto».

Il porporato ha poi posto l'accento su tre atteggiamenti delle Vergine, «rimanere, ascoltare e accogliere» nei quali «si riassume l'esistenza di Maria, la sua vocazione, la sua missione. E poiché Maria

è la madre e il modello della Chiesa, questi sono anche i verbi che segnano la *sequela Christi*. Proprio in quanto modello le sue lacrime assumono un significato particolare per i fedeli. «Quello delle lacrime — ha detto in proposito — è un linguaggio universale, che manifesta la compassione di Dio. E la Chiesa, che riceve da Maria questo messaggio, è chiamata a diventare ambasciatrice». Il cardinale ha poi citato alcune immagini «semplici ed efficaci» utilizzate in questi mesi da Papa Francesco «per parlarci di Dio e del suo amore» e ha concluso ricordando tra l'altro che «il pianto di Maria è come il «colliroio della memoria» contro l'idolatria del presente, un colliroio che ci aiuta ad avere uno sguardo pieno di speranza verso il futuro; uno sguardo pieno di fede, per essere pronti alla conversione e docili allo Spirito».

Al termine della celebrazione il segretario di Stato, su richiesta del rettore del santuario siracusano, ha incontrato un gruppo di giornalisti e ha risposto ad alcune loro domande. In particolare il cardinale Bertone ha voluto ricordare e sottolineare le linee portanti che hanno ispirato e sostenuto il suo servizio svolto in Segreteria di Stato — tra queste, un rapporto armonizzato tra fede e ragione, tra diritto e legge naturale, fra tradizione e modernità — richiamando poi alcuni avvenimenti memorabili, tra i quali le giornate mondiali della gioventù di Sydney e Madrid con Benedetto XVI e di Rio de Janeiro con Papa Francesco.

A Messina il cardinale Amato beatifica Antonio Franco

Un pastore più povero dei poveri

«Pastore secondo il cuore di Cristo, zelante testimone della carità evangelica». Le parole usate da Papa Francesco per definire Antonio Franco (1876-1960), prelado ordinario di Santa Lucia del Mela, riecheggiano lunedì pomeriggio, 2 settembre, nella cattedrale di Messina. Le ripropone il cardinale Angelo Amato, prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi, il quale, in rappresentanza del Santo Padre, presiede il rito per la beatificazione di questo esemplare testimone della fede, il quale «non aveva limiti nel dare» come sottolinea il porporato nella sua omelia. Antonio Franco «dava secondo il bisogno, dava tanto da ridursi spesso a essere più povero dei poveri».

Un'opera caritativa, la sua, che, come afferma il cardinale Amato, si esprimeva «anche verso gli ammalati, che visitava spesso e al cui capezzale accorreva anche di notte per prepararsi all'ultimo passo». Ed era un'opera accompagnata da una instancabile azione pastorale, che si intensificò quando nel 1816 il re di Spagna, Filippo III, nominò Franco abate e prelado ordinario della *prelatura nullius* di Santa Lucia del Mela in Sicilia, con gli stessi privilegi episcopali del suo predecessore.

A quel tempo, ricorda ancora il cardinale Amato, la prelatura aveva circa 4.200 abitanti, quasi tutti contadini e pastori. Il nuovo beato si distinse per lo zelo a favore della popolazione e del clero. «Per un vescovo — dice il porporato — non è sufficiente essere personalmente santo, bisogna anche che egli educi i suoi fedeli ad avere costumi onesti, pii, evangelici».

Egli, aggiunge, «spese gli ultimi anni della sua vita proprio alla formazione del popolo di Dio, alla cui santificazione contribuì con i sinodi diocesani annuali, con le ammonizioni emesse con prudenza e avvedutezza, con le solenni feste religiose, con la preparazione e la frequenza ai sacramenti, con le visite alle chiese, ai monasteri, agli ospedali, alle confraternite, con l'istruzione civile e religiosa dei piccoli, con l'istituzione di scuole per i giovani e le giovanine».

Da zelante pastore, «si interessò della promozione delle vocazioni, della formazione iniziale dei chierici e di quella permanente dei sacerdoti». Si narra, fa notare il porporato, «che con la sua solerzia e il suo ze-

lo, alla sua morte lasciò in Santa Lucia un clero di ben settanta presbiteri secolari e di ottanta chierici, senza tener conto dei sacerdoti regolari e dei religiosi». Un fatto importante per una diocesi molto piccola come quella di Santa Lucia del Mela. Monsignor Franco, infatti, ha lasciato una traccia indelebile nella comunità, in quanto la sua diffusa fama di santità, nonostante siano passati quasi quattro secoli dalla sua morte, è «giunta intatta e viva fino a noi».

A questo proposito, ricorda il cardinale Amato, monsignor Franco ancora vivente «era venerato per la sua vita santa e per la sua fama di taumaturgo, con interventi prodigiosi a favore degli ammalati e dei contadini, che chiedevano la pioggia per i loro campi o l'allontanamento delle intemperie dai loro raccolti».

Il prelado morì in odore di santità, il 2 settembre 1626, consumato dalle penitenze e dalle privazioni alle quali si sottoponeva in spirito di sacrificio.

Lutto nell'episcopato

Monsignor William John Brennan, vescovo emerito di Wagga Wagga, in Australia, è morto alle ore 15 di sabato 31 agosto a Sydney. Aveva settantacinque anni. Nel 2002 il presule era stato colpito da una grave malattia che lo aveva costretto all'infermeria. Nato il 16 febbraio 1938 ad Arnccliffe, nell'ardicinesio di Sydney, era stato ordinato sacerdote il 21 dicembre 1960 dal cardinale Agagianian, per la diocesi di Wilcannia-Forbes. Quindi il 16 gennaio 1984 era stato nominato quarto vescovo di Wagga Wagga e il 1° marzo aveva ricevuto l'ordinazione episcopale dall'arcivescovo Clancy. Il 3 febbraio 2002 aveva rinunciato al governo pastorale della diocesi. Le esequie di monsignor Brennan saranno celebrate venerdì 6 settembre, alle ore 11.30, nella cattedrale di San Michele a Wagga Wagga.

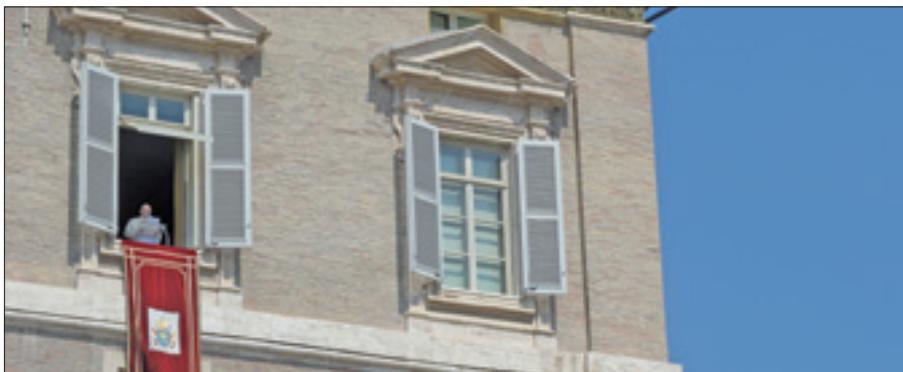
All'Angelus ferma condanna dell'uso delle armi in Siria e nuovo appello per percorrere la strada del dialogo e del negoziato

Il grido della pace

Papa Francesco indice per sabato 7 settembre una giornata di digiuno e di preghiera dando appuntamento in piazza San Pietro

«Non è mai l'uso della violenza che porta alla pace. Guerra chiama guerra, violenza chiama violenza». Con parole forti e accorate Papa Francesco ha lanciato un nuovo appello perché in Siria la logica del dialogo e del negoziato prevalga su quella della «cieca contrapposizione». Lo ha fatto all'Angelus di domenica 1° settembre, in piazza San Pietro, convocando per il prossimo sabato 7 una giornata di digiuno e di preghiera, e dando appuntamento in piazza San Pietro, dove dalle 19 alle 24 si pregherà per invocare da Dio il dono della pace «per l'amata Nazione siriana e per tutte le situazioni di conflitto e di violenza nel mondo».

Cari fratelli e sorelle, buongiorno! Quest'oggi, cari fratelli e sorelle, vorrei farmi interprete del grido che sale da ogni parte della terra, da ogni popolo, dal cuore di ognuno, dall'unica grande famiglia che è l'umanità, con angoscia crescente: è il grido della pace! È il grido che dice con forza: vogliamo un mondo di pace, vogliamo essere uomini e donne di pace, vogliamo che in questa nostra società, dilaniata da divisioni e da conflitti, scoppi la pace; mai più la guerra! Mai più la guerra! La pace è un dono troppo prezioso, che deve essere promesso e tutelato. Vivo con particolare sofferenza e preoccupazione le tante situazioni di conflitto che ci sono in questa nostra terra, ma, in questi giorni, il mio cuore è profondamente ferito da quello che sta accadendo in Siria e



angosciato per i drammatici sviluppi che si prospettano. Rivolgono un forte Appello per la pace, un Appello che nasce dall'intimo di me stesso! Quanta sofferenza, quanta devastazione, quanto dolore ha portato e porta l'uso delle armi in quel martoriato Paese, specialmente tra la popolazione civile e i bambini! Pensiamo: quanti bambini non potranno vedere la luce del futuro! Con particolare fermezza condanno l'uso delle armi chimiche! Vi dico che ho ancora fisse nella mente e nel cuore le terribili immagini dei giorni scorsi! C'è un giudizio di Dio e anche un giudizio della storia sulle nostre azioni a cui non si può sfuggire! Non è mai l'uso della violenza che porta alla pace. Guerra chiama guerra, violenza chiama violenza!

Con tutta la mia forza, chiedo alle parti in conflitto di ascoltare la voce della propria coscienza, di non chiudersi nei propri interessi, ma di guardare all'altro come ad un fratello e di intraprendere con coraggio e con decisione la via dell'incontro e del negoziato, superando la cieca contrapposizione. Con altrettanta forza esorto anche la Comunità Internazionale a fare ogni sforzo per promuovere, senza ulteriore indugio, iniziative chiare per la pace in quella Nazione, basate sul dialogo e sul negoziato, per il bene dell'intera popolazione siriana. Non sia risparmiato alcuno sforzo per garantire assistenza umanitaria a chi è colpito da questo terribile conflitto, in particolare agli sfollati nei Paesi e ai numerosi profughi nei Paesi vicini. Agli operatori umanitari, impegnati ad alleviare le sofferenze della popolazione, sia assicurata la possibilità di prestare il necessario aiuto.

Il Gran mufti di Damasco accoglie l'appello del Santo Padre

Anche l'islam in preghiera per la Siria

Il Gran mufti di Siria, Ahmad Badreddin Hassoun, leader spirituale dell'islam sunnita in Siria, è profondamente colpito dall'appello di Papa Francesco per la pace in Siria e ha espresso il desiderio di essere presente in piazza San Pietro alla vigilia di preghiera per la sera di sabato 7 settembre. Secondo quanto riferito dall'agenzia Fides, una richiesta esplorativa in tal senso è stata inviata dal leader islamico al nunzio apostolico nella Repubblica araba di Siria, l'arcivescovo Mario Zenari, e nei prossimi giorni si valuterà, da ambo le parti, la fattibilità di questo desiderio. Tuttavia, anche se, per ragioni logistiche o di altro genere, questa eventualità non si verificherà, sempre l'agenzia Fides riferisce che il mufti ha detto alla sua comunità a Damasco di «accogliere l'appello, esteso dal Papa a tutte le religioni, a pregare per la pace in Siria».

Così, i musulmani siriani saranno invitati a pregare per la pace il 7 settembre, in comunione e simultaneamente al Papa, nelle moschee a Damasco e in tutto il territorio nazionale. Secondo il mufti, «tutti avvertano che il Papa è un padre, che ha a cuore il futuro del popolo siriano

Che cosa possiamo fare noi per la pace nel mondo? Come diceva Papa Giovanni: a tutti spetta il compito di ricomporre i rapporti di convivenza nella giustizia e nell'amore (cfr. Lett. enc. *Pacem in terris* [11 aprile 1963]: AAS 55 [1963], 301-302). Una catena di impegno per la pace unisce tutti gli uomini e le donne di buona volontà! È un forte e pressante invito che rivolgo all'intera Chiesa Cattolica, ma che estendo a tutti i cristiani di altre Confessioni, agli uomini e donne di ogni Religione e anche a quei fratelli e sorelle che non credono: la pace è un bene che supera ogni barriera, perché è un bene di tutti l'umanità.

Ripeto a voce alta: non è la cultura dello scontro, la cultura del conflitto quella che costruisce la convivenza nei popoli e tra i popoli, ma questa: la cultura dell'incontro, la cultura del dialogo; questa è l'unica strada per la pace.

Il grido della pace si levò alto perché giungesse al cuore di tutti e tutti depongano le armi e si lascino guidare dall'anelito di pace.

Per questo, fratelli e sorelle, ho deciso di indire per tutta la Chiesa, il 7 settembre prossimo, vigilia della ricorrenza della Natività di Maria, Regina della Pace, una giornata di digiuno e di preghiera per la pace in Siria, in Medio Oriente, e nel mondo intero, e anche invito ad unirsi a questa iniziativa, nel modo che riterranno più opportuno, i fratelli cristiani non cattolici, gli appartenenti alle altre Religioni e gli uomini di buona volontà.

Il 7 settembre in Piazza San Pietro dalle ore 19 alle ore 24, ci riuniremo in preghiera e in spirito di penitenza per invocare da Dio questo grande dono per l'amata Nazione siriana e per tutte le situazioni di con-

flitto e di violenza nel mondo. L'umanità ha bisogno di vedere gesti di pace e di sentire parole di speranza e di pace! Chiedo a tutte le Chiese particolari che, oltre a vivere questo giorno di digiuno, organizzino qualche atto liturgico secondo questa intenzione.

A Maria chiediamo di aiutarci a rispondere alla violenza, al conflitto e alla guerra, con la forza del dialogo, della riconciliazione e dell'amore. Lei è madre: che Lei ci aiuti a trovare la pace; tutti noi siamo i suoi figli! Aiutate, Maria, a superare questo difficile momento e ad impegnarci a costruire ogni giorno e in ogni ambiente un'autentica cultura

dell'incontro e della pace. Maria, Regina della pace, prega per noi!

Subito dopo la recita dell'Angelus il Pontefice ha aggiunto.

Maria, Regina della Pace, prega per noi! Maria, Regina della Pace, prega per noi!

Successivamente il Papa si è rivolto ai fedeli con queste parole.

Cari fratelli e sorelle,

ieri a Bucarest è stato proclamato beato Vladimir Ghika, sacerdote diocesano, nato a Istanbul e morto martire a Bucarest nel 1954. Domani

Messa a Santa Marta

La minaccia del pettegolezzo

La lingua, le chiacchiere, il pettegolezzo sono armi che ogni giorno insidiano la comunità umana, seminando invidia, gelosia e bramosia del potere. Con esse si può arrivare a uccidere una persona. Perciò parlare di pace significa anche pensare a quanto male è possibile fare con la lingua.

È profonda la riflessione proposta da Papa Francesco nell'omelia della messa celebrata nella cappella della Domus Sanctae Marthae, consuetudine ripresa questa mattina, lunedì 2 settembre.

Il Papa ha preso spunto dal racconto del ritorno di Gesù a Nazareth, così come proposto da Luca (4, 16-30) in uno dei brani del Vangelo tra i più «drammatici», nel quale — ha detto il Pontefice — «si può vedere com'è la nostra anima» e come il vento può farla girare da una parte all'altra. A Nazareth, ha spiegato il Papa, «tutti aspettavano Gesù. Volevano trovarlo. E lui è andato a trovare la sua gente. Per la prima volta tornava nel suo Paese. E loro lo aspettavano perché avevano sentito tutto ciò che Gesù aveva fatto a Cafarnaù, i miracoli. E quando iniziò la cerimonia, come

d'abitudine, chiedono all'ospite di leggere il libro. Gesù fa questo e legge il libro del profeta Isaia, che era un po' la profezia su di lui e per questo conclude la lettura dicendo «Oggi si compie questa scrittura che voi avete ascoltato».

La prima reazione, ha spiegato il Pontefice, è stata bellissima, tutti lo hanno apprezzato. Poi però nell'animo di qualcuno ha cominciato a insinuarsi il tarlo dell'invidia e ha cominciato a dire: «Ma dove ha studiato costui? Non è costui il figlio di Giuseppe? E noi conosciamo tutta la parentela. Ma in che università ha studiato?». E hanno cominciato a pretendere che egli facesse un miracolo: solo dopo avrebbero creduto. «Loro — ha precisato il Pontefice — volevano lo spettacolo: «Fai un miracolo e tutti noi crederemo in te». Ma Gesù non è un artista».

Gesù non fece miracoli a Nazareth. Anzi sottolineò la poca fede di chi chiedeva lo «spettacolo». Questi, ha notato Papa Francesco, «si sono arrabbiati tanto, si sono alzati e spingevano Gesù fino al monte per buttarlo giù e ucciderlo». Ciò che era iniziato in modo

invece, a Messina, avrà luogo la beatificazione di Antonio Franco, Prelato Ordinario di Santa Lucia del Mezzogiorno, vissuto tra i secoli XVI e XVII. Rendiamo grazie a Dio per questi esemplari testimoni del Vangelo!

Oggi, in Italia, ricorre la Giornata per la custodia del creato, promossa dalla Conferenza Episcopale. È molto bello il tema di quest'anno: «La famiglia educa alla custodia del creato».

Attraverso Maria, il Signore ci fa sentire la sua tenerezza! Ci uniamo oggi a tutti i fedeli di Siracusa nella ricorrenza del 60° anniversario delle lacrime della Madonna.

Saluto con affetto tutti i romani e i pellegrini presenti, in particolare i giovani di tanti Paesi del mondo: impegnatevi, impegnatevi a conservarvi, a confrontarvi, a fare progetti insieme! Questo costruisce un futuro di pace!

Saluto le famiglie dell'Azione Cattolica di Mellaredo e Rivalè; le Suore di San Giuseppe dell'Apparizione; la «Pia Società San Gaetano» di Thiene.

Saluto i fedeli della Valle di Scalve, di Reschigliano, Albano Sant'Alessandro, Caerano di San Marco, Padova e Marradi; il gruppo ACLI di Tolmezzo; l'Associazione Nazionale Carabinieri di Pontederà; il coro di Taviano, i ragazzi di Zelarino, Zevio, Gandino e Matera.

E oggi ce ne andiamo con questo desiderio di pregare per la pace. Vi aspetto il prossimo sabato alle 19!

A tutti auguro buona domenica e buon anno. Arrivederci!

Il Catholicos della Chiesa ortodossa sira malankarese in visita al Pontefice

Dal 4 al 6 settembre sua santità Moran Baselios Marthoma Paulose II, Catholicos della Chiesa ortodossa sira malankarese, radicata in India, farà visita a Papa Francesco. Ne dà notizia un comunicato del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani, sottolineando che l'incontro si inserisce nell'ambito della visita pastorale del Catholicos ai fedeli ortodossi sira malankaresi presenti in Europa.

Il comunicato spiega che la Chiesa ortodossa malankarese è divisa in due comunità: la Chiesa sira ortodossa malankarese, in piena comunione con il patriarca siro ortodosso d'Antiochia, e la Chiesa ortodossa sira malankarese, con a capo sua santità Moran Baselios Marthoma Paulose II, Chiesa ortodossa autonoma. Oggi la Chiesa ortodossa sira malankarese conta circa 2.500.000 membri in 30 diocesi, servite da 33 vescovi e da oltre 1.700 sacerdoti.

Il dicastero ricorda inoltre gli incontri che hanno avuto luogo tra Giovanni Paolo II e il Catholicos Moran Mar Baselios Marthoma Mathews I, nel 1983 a Roma e nel 1986 a Kottayam, in India. In tale occasione, fu istituita la Commissione mista internazionale per il dialogo tra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa sira malankarese. Un importante frutto di questi contatti è stata la Dichiarazione cristologica comune firmata nel 1990 da Giovanni Paolo II e dal Catholicos Moran Mar Baselios Marthoma Mathews I. Dal 1989, due dialoghi paralleli hanno luogo una volta all'anno nel Kerala (India del sud), uno con la Chiesa sira ortodossa malankarese e l'altro con la Chiesa ortodossa sira malankarese. Questi dialoghi si occupano principalmente di questioni legate a tre tematiche: la storia della Chiesa in India, l'eccelesologia e la testimonianza comune.

Il Catholicos Moran Baselios Marthoma Paulose II, oltre a incontrare il Papa giovedì 5 settembre, visiterà la tomba dell'apostolo Pietro e sarà ricevuto presso la sede dello stesso Pontificio Consiglio.



La violenza sulle donne

Due quadri. Il primo è *Aiace e Cassandra* (1886) di Joseph Solomon: lui così scuro, forte, terreno, tutto muscolo e pugno; lei, di un candore abbagliante, caricata sulla spalla del predatore, colta in un movimento che sembra di danza. Aiace ha un volto, nel quadro; quello di Cassandra nemmeno si vede. La seconda opera, invece, è *La ninfa Corisca e il satiro* (1635-1640) di Artemisia Gentileschi: qui il centro è lei, la vittima; sebbene molestata e rincorsa, la giovane viene ritratta in piedi mentre fugge, decisa e combattiva in ciò che non vuole. Ecco come cambia la violenza sulle donne – tema di questo numero – quando a raccontarla e commentarla sono le donne stesse. Abbiamo qui tentato di raccontare, con voce di donne, la violenza sulle donne nelle sue sfaccettature storiche, attuali, religiose, domestiche e belliche.

Se c'è un colore per la violenza, questo è il rosso. Eppure nessuno come le donne e quanto le donne sa che il rosso non è solo sinonimo di violenza, ferita, minaccia, marchio o morte. Il rosso è anche l'allegria contagiosa, è il fuoco che scalda, seduce e cuoce, è la vita che si ripropone. Che dà, a noi donne, la forza travolgente dell'amore e della creazione. Che la vittima de *La violenza* di Isabella Ducrot si possa alzare; che non sia mai più costretta a ritrovarsi accucciata nel tentativo di difendersi. Che, soprattutto, possa portare il suo colore con gioia e fierezza.

Proprio per questo vogliamo fare nostra la proposta presentata da William Hague, ministro degli Esteri britannico, che ha voluto tra le priorità della politica del suo Paese la lotta contro le violenze sessuali durante i conflitti. Un impegno che ha portato gli Stati membri del G8 a votare, nell'aprile scorso, una dichiarazione. (g.g.)



Isabella Ducrot
«La violenza» (2013)

Non si rischia forse di colpevolizzare per l'ennesima volta le donne?

La mia è un'autocritica in quanto donna africana. Senz'altro il problema all'origine resta il forte maschilismo, troppo diffuso in Africa come altrove. Lo sviluppo economico del continente africano andrebbe accompagnato dall'emancipazione da una lunga catena di tradizioni antifemminili. L'educazione è l'unico strumento efficace e indispensabile per l'emancipazione, l'autodeterminazione e l'empowerment delle donne. Non basta che le donne sappiano leggere, scrivere e far di conto: occorre puntare sulla formazione superiore, aprendo le porte delle università. Si tratta di riscoprire le potenzialità finora soffocate, conquistando con dignità un ruolo nella società.

Lei sottolinea il carattere di violenza permanente sulle donne, tollerato da molte tradizioni: esiste un legame tra cultura e violenza?

A mio avviso non c'è differenza tra l'usanza delle mgf e le mutilazioni vere e proprie che hanno luogo in situazioni di guerra. Solo in casi circostanziati si può parlare di violenza culturalmente fondata, ossia quando la cultura costituisce la base sulla quale si costruisce la sovrastruttura della violenza contro le donne, fornendo alibi, giustificazioni e legittimazioni.

Quali contributi può venire dai media?

I media internazionali non (sono) mai stati leali nei confronti dell'Africa, perché sono mossi solo dal sensazionalismo, tralasciando l'approfondimento che richiede continuità. Purtroppo le guerre di tutti i giorni che le donne affrontano ormai non fanno più notizia. I media potrebbero svolgere un lavoro responsabile se tenessero puntati i riflettori permanentemente su questa realtà, quella del grido del silenzio degli innocenti.

«A Maria, Madre di Dio, per la gloria di Dio e la salvezza delle anime»: perché questa dedica nel suo libro?

L'ho iniziato a scrivere il 1° gennaio, proprio nel giorno della festa che la Chiesa dedica alla Madre di Dio e un anno dopo ho presentato il mio libro a Warri, in Nigeria, proprio in una chiesa dedicata alla Madre del Redentore. Con mia gran-

Malgrado le mutilazioni genitali femminili siano ritenute una violazione dei diritti umani non sono state ancora debellate. Anche a causa dei medici che lucrano su di esse

de soddisfazione ho potuto constatare che quell'iniziativa ha portato la parrocchia locale a organizzare un gruppo di sostegno a favore delle donne vittime di violenza così da incoraggiarle a uscire dal silenzio e a non sentirsi più sole.

Uscire dal silenzio

Intervista a Pauline Aweto che da anni studia e denuncia lo stupro usato come arma di guerra nel continente africano

di ALICIA LOPES ARAUJO

Quest'anno ricorre il cinquantenario della creazione dell'Unione africana – massima istituzione panafricana e unica piattaforma intergovernativa continentale – fondata il 25 maggio 1963 con il nome di Organizzazione per l'unità africana. Notevoli progressi sono stati conseguiti in Africa, ma quanto per la condizione femminile ancora molto resta da fare. Tutt'oggi le donne africane sono chiamate a combattere contro un destino apparentemente ineluttabile, che si ostina a considerarle come parti deboli di una società di cui, paradossalmente, sono invece i pilastri fondanti. Soprattutto non si può parlare di un possibile rinascimento africano, senza affrontare il flagello della violenza contro le donne sia durante i conflitti sia in tempo di pace,

Tra i caratteri specifici della violenza in Africa la sua natura pubblica la trasmissione intenzionale dell'Aids lo stupro delle donne incinte e l'omicidio che segue la violenza carnale

che spesso equivale all'intermezzo fra una guerra e l'altra. La più ignobile tra le violenze contro le donne africane è lo stupro come strumento di guerra a cui sempre più spesso si ricorre, poiché assicura l'impunità dei responsabili. In effetti la violenza sessuale si sta legittimando, accreditandosi come nuova arma, e nessuna messa al bando potrà mai impedire di ricorrervi, se non quella di una rivoluzione delle coscienze. Questo è il tema studiato da una donna africana della diaspora, Pauline Aweto, nel libro *War-time Rape: African Values at Crossroads* (The Ambassador Publications, 2010), la cui edizione italiana è stata pubblicata dall'Harmattan nel 2012 con il titolo *Lo stupro come arma di guerra in Africa*.

Cosa ha motivato la sua ricerca, portandola a definire lo stupro in una prospettiva specificamente africana, come arma in tempo di pace e di guerra?

Due ragioni principali: la prima riguarda la mia vicenda personale, in quanto in famiglia non ero prevista (attendevano un maschio). A questo si aggiunge l'esperienza professionale che maturai presso l'Organizzazione internazionale per le migrazioni (Oim), che mi ha segnata profondamente, spingendomi a riflettere sulla condizione femminile nei Paesi in via di sviluppo e a impegnarmi per la causa delle donne nelle aree di crisi. Fu però il drammatico episodio dello stupro di massa contro tante donne guineane dello stadio di Conakry – manifestazione dell'irrazionalità e malvagità della mente umana – cui ho fatto seguito la richiesta dell'Onu

di lanciare un'inchiesta sullo stupro come arma di guerra in Africa, che mi ha portata ad affrontare il discorso più ampio dello stupro come arma anche in tempo di pace. Il 28 settembre 2009 nello stadio di Conakry la giunta militare golpista guineana si rese responsabile della morte di centocinquanta oppositori; delle dozzine di donne che furono ferocemente violentate in maniera premeditata, molte morirono per le infezioni provocate dalle ferite, a causa dell'estrema brutalità loro inferta]. Pertanto lo stupro quale arma in tempo di pace è un termine che adopero per indicare qualsiasi forma di violenza perpetrata ai danni delle donne nella vita quotidiana spesso attraverso la strumentalizzazione della cultura, determinando dunque l'alienazione e l'allontanamento delle donne dai processi di autorealizzazione. Le donne subiscono infatti varie forme di discriminazione anche in ambito educativo, nonché violenza psicologica, violenza domestica in tutte le sue forme e lo stupro, incluso quello coniugale, cui di norma segue lo stigma e la colpevolizzazione delle vittime. Ed è chiaro che là dove la vita è particolarmente difficile per le donne, come spesso accade in Africa, le violenze si acuiscono in tempo di guerra.

Per essendo la violenza contro le donne un fenomeno universale, in cosa si differenzia la realtà africana?

Per me sono specifici dell'esperienza africana sei elementi chiave: la natura pubblica dello stupro, il livello di brutalità, il simbolo del machete come forma di primitivismo moderno, la trasmissione intenzionale dell'Aids, lo stupro delle donne in gravidanza e l'omicidio che segue alla violenza carnale.

Quali sono i casi in cui la violenza è tollerata e quando vi è impunità per questi crimini in Africa?

La violenza domestica contro le donne è tollerata e resta impunita, perché tali atti vengono giustificati facendo ricorso al proprio retaggio storico e culturale. Un esempio eclatante è costituito dal cosiddetto stupro coniugale, cioè quello che avviene nel matrimonio. In alcuni Paesi dell'Africa occidentale questo non viene riconosciuto come crimine, perché il consenso della donna è considerato irrilevante. Né si può trascurare l'istituzione della dote, obbligatoria in alcune società, il cui pagamento legittima il concetto di proprietà del maschio sulla femmina e i suoi soprusi. Gli sforzi per arginare l'impunità dei colpevoli finora sembrano essersi concentrati su noti criminali, come alcuni capi di Stato africani, dimenticando il nemico che alberga dentro le mura domestiche. Allora mi domando: come mai il crimine è punito esclusivamente quando avviene in tempo di guerra, mentre è tollerato nella normalità di tutti i giorni?



Pauline Aweto, di origine nigeriana, si è laureata in filosofia presso la Pontificia università salesiana a Roma. Ha compiuto ricerche in ambito filosofico sulle politiche dello sviluppo. Ha lavorato come consulente presso l'Organizzazione internazionale per le migrazioni. Si è occupata dei rimpatri volontari delle vittime della tratta a fini sessuali. In Italia, ha collaborato con l'università di Roma Tre, svolgendo attività didattica e di ricerca su temi legati alle culture e alle religioni africane. Insegna al Bexley College di Londra.

Quali sono le sue considerazioni in merito alla pratica mortificante delle mutilazioni genitali femminili (mgf)?

A ben vedere, nonostante le apparenti ragioni religiose, sociali e soprattutto culturali che favoriscono tale pratica, alla base c'è una forte contraddizione, perché si pretende di dare identità, ma al costo di togliere dignità. Malgrado le mgf siano internazionalmente riconosciute come violazioni dei diritti umani a mio parere non sono ancora state debellate, anche a causa del coinvolgimento di quei medici che, lucrando, modernizzano questa pratica, riducendo il rischio d'infezioni e di complicazioni. Secondo l'Organizzazione mondiale della sanità la sua rapida eliminazione dipenderebbe dalle comunità praticanti nella clandestinità, che, per ironia della sorte, sono gestite in gran parte proprio da donne. Chi è il vero nemico delle donne africane?

Paradossalmente proprio le donne, in quanto custodi delle tradizioni, di cui sono le prime vittime inconsapevoli. Ad esempio la pratica delle mgf è completamente gestita dalle donne, e anche nel mondo della tratta non mancano figure femminili, che ricoprono ruoli purtroppo di rilievo nell'umiliare le altre donne. È una guerra delle donne contro se stesse.



Mural nel quartiere romano di San Lorenzo a ricordo delle donne italiane assassinate nel 2012 (foto Serena Sillitto)



William Hague in Rianda con Angelina Jolie, ambasciatrice dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (marzo 2013)

Contro gli stupri in guerra È tempo di agire insieme

di WILLIAM HAGUE*

Durante i conflitti, in quasi ogni angolo del globo, lo stupro è usato come arma di guerra: distrugge vite, provoca traumi fisici e psicologici alle vittime, mina le comunità e aggrava le divisioni etniche e settarie. Chi si macchia di questo crimine è sicuro dell'impunità, chi sopravvive non ottiene mai giustizia o sostegno. Ho fatto diventare una priorità della politica estera del Regno Unito la lotta contro le violenze sessuali durante i conflitti. Come comunità globale abbiamo raggiunto un accordo - *Arms Trade Treaty*, trattato che regolerà il commercio internazionale delle armi - ma lo stupro e la violenza sessuale sono armi efficaci quanto le pallottole e i carri armati. Le loro conseguenze altrettanto distruttive.

Dobbiamo scegliere se lavorare di nuovo insieme per cogliere il momento politico sempre più sensibile verso le violenze sessuali e cancellare l'impunità, o invece lasciare che l'opportunità sfugga e con essa le speranze dei sopravvissuti. Credo si debba scegliere la prima strada: ora è tempo di agire per porre fine all'uso dello stupro come arma di guerra. Non ci sono soluzioni facili. Affrontare la violenza sessuale fa parte di uno sforzo più vasto per dare maggior forza alle donne nella società. Sono stato veramente contento quando, nell'aprile 2013, gli Stati del G8 hanno votato la Dichiarazione sulla prevenzione della violenza sessuale nei conflitti, impegnandosi ad affrontare le questioni politiche e pratiche connesse a tali crimini. Abbiamo bisogno di questo tipo di impegni per porre fine all'abitudine a considerare le violenze sessuali come questione secondaria e per porre i diritti e la partecipazione delle donne in primo piano nella risoluzione dei conflitti.

Sono contento che questo proposito abbia ricevuto il caloroso sostegno di Papa Francesco, che ha scritto al primo ministro come «un ulteriore segno di attenzione verso la persona umana è l'aver incluso tra i temi centrali nel programma (del G8) la protezione delle donne e dei bambini dalla violenza sessuale nelle situazioni di conflitto». In molti Paesi, le Chiese e i fedeli danno sostegno a chi sopravvive e aiutano le comunità a ricostruirsi. Le comunità di fede possono svolgere un ruolo importante nel trasferire lo stigma della vergogna dalle vittime al carnefice. La Chiesa cattolica, con la sua rete globale, svolge un ruolo importante. Ma è solo l'inizio.

Per porre fine alla violenza sessuale nei conflitti, è necessario che altri Paesi si uniscano a noi e decidano misure politiche e pratiche. Il G8 è stato un potente inizio e a giugno, sotto la presidenza del Regno Unito del Consiglio di sicurezza Onu, ho presieduto a un dibattito sulla violenza sessuale in cui più di quaranta Paesi hanno co-sponsorizzato la nuova Risoluzione del Consiglio di sicurezza. Sto lavorando in stretta collaborazione con il Rappresentante Speciale dell'Onu per la violenza sessuale nei conflitti per migliorare la cooperazione internazionale e speriamo insieme di far sì che quanti più Paesi possibile si impegnino pubblicamente a una presa di posizione di alto livello e inviino un messaggio forte ai sopravvissuti per dire loro che non sono stati dimenticati. Come Regno Unito, abbiamo inviato squadre di esperti per lavorare con un numero di Paesi e di gruppi della società civile, per migliorare le loro capacità di intervento. Dal dicembre 2012 lavoriamo in Bosnia-Erzegovina, Libia, Mali, Repubblica Democratica del Congo e sul confine siriano, e stiamo sviluppando progetti in altri Paesi.

Insieme alla Chiesa cattolica possiamo sfidare la cultura dell'impunità e del silenzio, che ha permesso ad altri di nascondersi dietro l'argomento che la violenza sessuale è inevitabile conseguenza dei conflitti. I nostri predecessori hanno combattuto la tratta degli schiavi, bandito la tortura e reso illegale l'uso di armi chimiche: sta a noi relegare l'uso dello stupro come arma bellica nei libri di storia.

*Segretario di Stato del Regno Unito per gli affari esteri e il Commonwealth

«Carissimo fratello, tua Chiara»

La santa del mese raccontata da Liliana Cavani

«**C**arissimo fratello in Cristo, che il Padre ti dia pace e salute. Avrei voluto scriverti soltanto per darti notizie di allegrezza ma non è questo il momento. Tutte insieme noi le tue piccole sorelle abbiamo riflettuto e soprattutto pregato tanto per toccarti in Spirito affinché le parole che leggerai non ti feriscano troppo ma raggiungano lo scopo che è quello di illuminarti sulla urgente necessità di lasciare la Terra dei Mori e tornare.

«La *fraternitas* è come una povera barca in mezzo a una grande tempesta e corre il rischio di essere sommersa. Ecco la causa, Chi la guida in tua assenza dà ordini ai Fratelli e alle Sorelle opposti e contrari a quelli che intendevi tu. Questo provoca discussioni e liti continue che tu conosci ma che sapevi gestire con pazienza e saggezza. Tre mesi dopo che sei partito per la Terrasanta ci sono state assemblee di Fratelli sempre più frequenti alle quali noi Sorelle non eravamo mai chiamate a partecipare. Leone, Egidio e qualche altro venivano tristissimi a riferirci quanto accadeva. E tu puoi immaginare quello che accadeva. Riproponevano per la Fratellanza una Regola di vita opposta a quella che tu avevi indicato con tanta chiarezza e pazienza. Chi si opponeva veniva zittito e cacciato fuori. Per questo tanti Fratelli sono confusi, altri tristissimi e dispersi. Molti invece sono contenti di seguire le nuove direttive.

«La prima conseguenza è che la nostra amatissima Signora Povertà fedele compagna della nostre vite è cacciata via con fastidio e persino disprezzo. I Fratelli che continuano ad amarla sono accusati di eresia e cacciati ma il vero motivo è che sono considerati troppo fedeli alle tue direttive. Il cuore di tutta la questione tu la conosci bene. Dicono che tu negavi loro il diritto di studiare e di approfondire con lo studio la parola di Gesù Cristo. Lo sanno bene che tu dicevi ben altro. Dicevi che lo studio è importante quando aiuta gli uomini a essere liberi e dicevi anche che lo studio è persino santo se è al servizio della Verità e della Vita. E per te proprio Cristo è Verità e Vita. Per molti di loro invece lo studio è un mezzo per sottomettere chi non ha studiato e non conosce le parole per chiedere giustizia. Ed è proprio la parola *fraternitas* che sembra irritare questi dotti come se non comprendessero il significato travolgente, quello che ha travolto te e attraverso te tanti uomini e donne compresa me. Questo ci dà una grande tristezza e possiamo soltanto pregare per questi fratelli dotti affinché Gesù Cristo li illumini ma per ora - è amaro dirlo - sono vincenti e tenuti in considerazione da Roma.

«Ed è a causa di tutto questo che la tempesta si è abbattuta anche su di noi Piccole Sorelle tue. Due mesi fa da Roma è arrivato l'ordine di fare di San Damiano, che per noi è sempre stata semplicemente la Casa, un vero convento come tutti gli altri conventi. Se ricordi bene c'era già una minaccia nell'aria anche prima che tu partissi ma grazie alla tua presenza l'autorità restava ferma come una belva trattenuta a catena. L'ordine da Roma ha imposto da subito a noi Sorelle di non uscire mai più e di non incontrare più i Fratelli, nessuno di loro. Eppure non ci fu mai scandalo di qualsiasi specie ma scambio di aiuto e di consigli e ci aiutavano coi malati all'ospizio per casi difficili come i paralitici da far muovere. Eravamo di fatto una *fraternitas*. Oltre a portoni e cancelli an-

L'ordine da Roma ha imposto a noi Sorelle di non uscire mai più e non incontrare più i Fratelli. Eppure non ci fu mai scandalo di qualsiasi specie ma scambio di aiuto e di consigli

che le sbarre alle finestre ci separano da tutti. Non abbiamo più potuto andare a lavorare chi al servizio in una casa di benestanti chi alla fabbrica per ottenere il sostentamento per noi e per i nostri fratelli poveri o ammalati. Ti chiederai di che cosa viviamo. Ecco la maggiore sorpresa. Il nutrimento ci deriva dalle consegne dei "nostri contadini" che ci portano ogni ben di Dio. Noi siamo diventate infatti le loro "padrone". Insomma la Chiesa ci ha conferito delle rendite e così viviamo di rendita. Sembra quasi uno scherzo se pensi che io e altre sorelle abbiamo lasciato comodi palazzi e ricche mense per abbracciare Signora Povertà per vergogna verso i fratelli svantaggiati. Siamo di nuovo privilegiate e protette e ci sentiamo come quei pupazzetti coi quali si gioca da bambini e che vengono sbattuti qua e là. Il Commesso Pontificio che ci ha portato il documento riguardo l'usufrutto delle terre che ci hanno conferito ha riso quando gli ho detto che non volevamo quel privilegio di rendita ma invece il privilegio di essere povere. Ci ha fatto notare che moltissimi fratelli erano ben felici di avere ottenuto delle sedi confortevoli per lo studio e la preghiera. Non c'è stato verso di fargli capire che eravamo felici di guadagnarci di che vivere come fanno la maggior parte dei "fratelli". Non riusciva a capire che non mi riferivo a fratelli di sangue ma ai fratelli in Dio che è ben più importante. È stato un dialogo impossibile. I primi tempi non riuscivamo quasi a mangiare per l'imbarazzo. Ci vergognavamo e donavamo tutto. Poi insieme a Leone e Pietro sono andata dal Vesovo a parlargli e così d'intesa con lui, con lui solo, appena fa buio io e alcune sorelle usciamo a portare cibo e assistenza ai nostri fratelli in difficoltà. Ma il principale impulso per la nostra resistenza è la certezza che quando tornerai verrà chiarito questo equivoco. Un'interpretazione così errata delle parole del Vangelo non può che essere un equivoco. E proprio a causa di questo equivoco tanti Fratelli hanno accettato case e persino palazzi per vivere nell'agiatezza. Dicono che studiano e che perciò necessitano di riposare comodi, di nutrirsi con cibi delicati e vestirsi con panni morbidi. Non la pensano così i primi arrivati alla *fraternitas*, Leone, Rufino, Pietro, Egidio e altri. Sono rimasti fedeli al Vangelo alla lettera e pertanto continuano a vivere come prima ma sperano e pregano perché presto si faccia chiarezza. Quanto sia necessario che tu esista non puoi neanche immaginarlo.

«È giunta qui la notizia, grazie a un mercante che l'ha diffusa, che hai incontrato il Sultano e che avete parlato di una possibile Pace. Il Vesovo è venuto a riferircelo di

Helena Bonham Carter interpreta Chiara in «Francesco» (1989) di Liliana Cavani



Nata a Carpi nel 1933, Liliana Cavani, sceneggiatrice e regista lirica, ha diretto film per il cinema, tra cui *Il portiere di notte* (1974) e quelli dedicati al patrono d'Italia, *Francesco d'Assisi* (1968) e *Francesca* (1989); tra i film per la televisione, *Mai per amore. Troppo amore* (2012, sulla violenza contro le donne) e tra i documentari *Clarisse* (2013). Ha ricevuto, nel 2012, il Premio Federico Fellini 8 1/2 e il David Speciale alla carriera.

persona. Eultava per la gioia ma pare che a Roma abbiano altre idee. È evidente che in Terrasanta hanno bisogno di te e io e le Sorelle rischiamo di essere importune. Ma è giusto che tu conosca tutto per poter decidere e per questo preghiamo tanto e...»

La lettera si interrompe qui. Provocò di sicuro molto dispiacere a Francesco. Sapeva che Chiara non l'avrebbe mai scritta se i fatti non fossero stati anche peggiori. Ella da Cortona che stava con lui in Terrasanta, ricorda che

l'amico leggendola aveva le lacrime ma non rivelò il contenuto a nessuno. Decise però di tornare in Italia col primo possibile vascello.

Questa lettera non è mai stata letta da alcun biografo. Nelle *Fonti francescane* si legge però una lettera inviata da Chiara a Francesco in cui lo sollecitava a tornare. Era infatti il periodo nel quale dentro alla *fraternitas* c'erano grandi dissensi. L'ho scritta immaginandola. Ora mi sembra così vera che non posso distruggerla.